



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



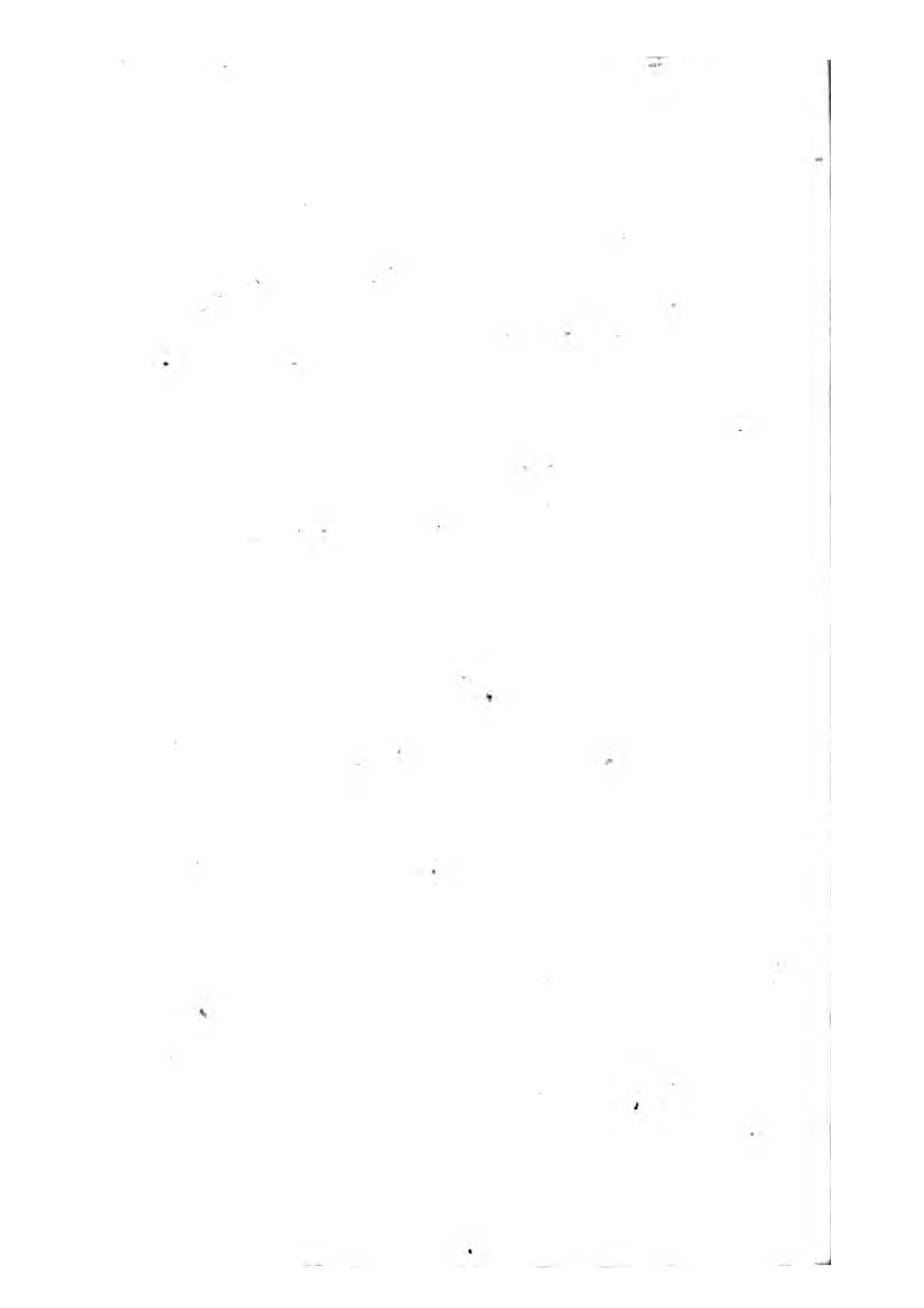
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

# Poesie

**POETI ANTICHI**  
**DEL**  
**DIALETTO VENEZIANO**

**DIVISI IN DUE VOLUMI**

**VOL. I.**



# POESIE

DI

DIVERSI AUTORI

ANTICHI

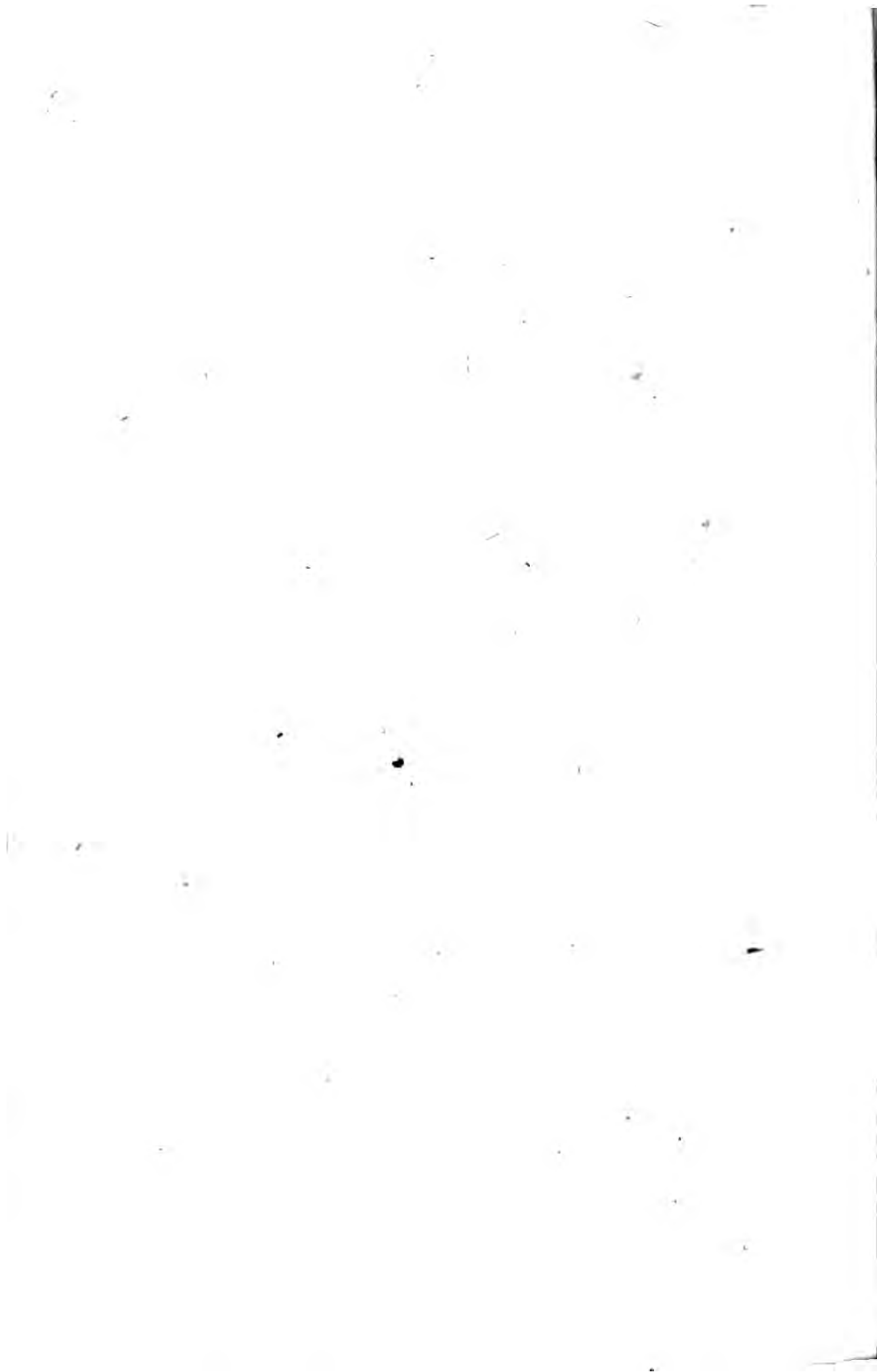


VENEZIA

AL NEGOZIO DI LIBRI ALL'APOLLO

M. DCCC. XVII.

*Dalla Tipografia di Alvisopoli*



ALL' ONOREVOLE

SIGNORE

E. D. DAVENPORT

BARTOLOMMEO GAMBA

*Si troverà alquanto strano che io indirizzi a Voi onorevole signore della Inghilterra una Raccolta di Poesie scritte nel particolare dialetto usato in un cantone della Italia . Ma se le dedichazioni si fanno o perchè gli argomenti svolti ne' libri tornano a particolare diletto di coloro a' quali si offrono, o perchè danno una pubblica testimonianza di affetto o di riverenza, niuna ve n' ha che possa essere fornita di*

*migliori e di più giusti diritti di questa mia. Essa a Voi appartiene, dotto e perito nelle lingue e ne' dialetti italiani, a Voi, raccoglitore solerte delle antiche e moderne preziosità dell'italiana letteratura, a Voi, scrittore felice d'italiani versi bernieschi e di novelle venuste, a Voi poi specialmente, che per finezza d'ingegno, per eccellenza di cuore, per costante amorevolezza verso di me siete sempre presente all'animo mio.*

*E siccome io ardisco confidare di avere fatto ottima scelta ne' Componimenti che mi sono proposto di dar in luce, così non potrà non esservi grato che vi renda qualche ragione e intorno al mio disegno, e intorno agli Autori raccolti, onde possiate con favorevole prevenzione gustare della grazia della forza della eccellenza di una perfetta poesia, abbenchè travestita sotto le umili forme di un parlare vernacolo.*

*Colle illustri testimonianze dello Zeno, del Bettinelli, del Cesarotti e di altri mi sarebbe a buon conto facile il dimostrarvi che il veneziano dialetto sta in cima ad ogni altro d'Italia,*



*ma non è proprio di animo gentile il ledere a' diritti delle altrui patrie predilezioni a fine di esaltare quel solo linguaggio di cui uno mostra di essere particolare coltivatore; ed è poi giustissimo il confessare, che opere molto commendevoli nel medesimo genere contano anche le altre contrade italiane, come ne fanno prova le doviziose raccolte che sono a stampa di poesie scritte in napoletano e in milanese, e tanti leggiadri componimenti pubblicatisi ne' dialetti siciliano, bolognese, friulano, bresciano, piemontese, ec. Io mi limiterò dunque a dirvi, che le veneziane contrade hanno avuto gai componimenti ne' varii loro dialetti sin dal secolo sestodecimo, e che per esempio le Commedie di Ruzante, e le Poesie di Menon, di Begoto e di Magagnò, le une e le altre scritte in lingua rustica padovana, vengono tuttavia lette, studiate, ammirate. I cantori nel vernacolo proprio di queste lagune furono per vero dire in allora assai scarsi, e rimasero eziandio poco noti, se si eccettui un certo Alessandro Caravia, autore d' un curioso Poema intitolato*

*il Naspo Bizzarro, e qualche Canto dell'Ariosto trasformato alla foggia veneziana. Approssimavasi alla sua fine il secolo stesso quando seppe farsi nome Andrea Calmo colle sue Egloghe Pescatorie, e surse contemporaneamente un veneto ingegno, Maffeo Veniero, al quale se fosse toccato in sorte di condurre una lunga vita sarebbe rimasta certamente una corona di trionfatore nel Parnaso vernacolo.*

*Ora essendo prima di tutto opportuno di conoscere le nostre antiche Poesie, ad esse solo ho consacrati due volumetti: questo primo, che oltre a qualche componimento popolare pieno di brio, racchiude la Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno 1521, ch'è una pittura importante di antiche e curiosissime nostre costumanze; ed il volumetto secondo, che dà un piccolo ma leggiadrissimo Canzoniere composto dal Veniero sopraccitato. Tra gli esagerati secentisti non è alcuno che lasciato ci abbia un'opera quale meriti veramente l'onore di ritornare adesso alla luce, e tanto più che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un*

*lavoro didascalico in dialetto veneziano di Marco Boscini, intitolato la Carta del Navegar Pitoresco.*

*Era riserbato al secolo decimottavo, e a' giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita, e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti. Venite al fonte, o onorevole Cavaliere, e non trepido a dirvi che vi disseterete di acque limpidissime e fresche. Nel vol. I vi occorrerà leggere le Canzonette di un Lamberti che hanno i vezzi di Anacreonte; nel vol. II gli Apologhi dello stesso Autore pieni di vivacità e di sali; nel vol. III le sue Stagioni Campestri e Cittadine modellate sul vero e colorite alla tizianesca; nel vol. IV cento Sonetti, i Cavei de Nina del Dott. Mazzolà, che non hanno invidia della celebre Bella Mano di Giusto de' Conti; nel vol. V alcuni Ditirambi, fra' quali el Vin Friularo del Dott. Pastò, che non teme il confronto del Bacco in Toscana del Dott. Redi; nel vol. VI i più spiritosi Apologhi del la Fontaine veneziano*

*Francesco Gritti; nel vol. VII altro componimento dello stesso Gritti, il Brigliadoro, ch'è una favola brillantissima; nel vol. VIII alcune Poesie di Pietro Buratti, poesie vere e non rime; nel vol. IX varie Barzellette di Carlo Goldoni, inserite per rispetto al nome di questo veneziano grand' uomo; nel vol. X le Poesie Satiriche dell' Ab. Labia, che tenea fra le dita le penne di Giovenale e di Persio; nel vol. XI una Scelta di pregevolissime Rime di varj Autori o estinti o viventi; e nel vol. XII ed ultimo altra Scelta di quelle Rime di varj Scrittori, a' quali piacque di adottare uno stile basso e dimesso onde meglio d' ogni altro servire al popolare trattenimento.*

*Con i quattordici Volumetti sin qui descrittivi si compie la mia serie del Parnaso Lirico del dialetto veneziano, da cui rimanendo escluse alcune opere moderne di lunga lena, giovami farvi almeno un cenno anche intorno ad esse, onde giudicare possiate sin a qual grado siasi fra noi esteso questo ramo di amena e propriamente nazionale letteratura. I due più grandi Poemi*

*del mondo (e ciò sia per questa volta con buona pace del vostro divino Milton) l'Iliade e la Gerusalemme furono felicemente travolti nel veneto dialetto, il primo sotto il titolo di Omero in Lombardia dall' Ab. Francesco Boaretti, il secondo sotto il titolo del Tasso alla Barcaruola da Francesco Mondini. Voi conoscete molto bene le Poesie Maccaroniche di Merlin Cocai, e queste pure furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduto la luce, ma che si possiede dall' egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Anche i leggiadri Canti di Bertoldo; Bertoldino e Cacasseno, scritti da varj Bolognesi, ebbero una trasformazione alla veneziana, pubblicatasi poco dopo la metà del secolo scorso; nè tra i Poemi eroi-comici va taciuto lo Scaramuzza, fatica onorevole di Giambattista Bada vivente. Molto esteso è eziandio il numero delle opere vernacole nella Drammaturgia, e troppo poi è stato ed è tuttavia quello de' componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci*

*restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.*

*Per le cose tutte sin qui esposte sembrami di avervi accennato quanto occorrere possa per conoscere alla sfuggita la valentia di alcuni ingegni fuori di questi lidi non noti. Ardisco promettermi che voi farete plauso al proponimento mio di toglierli dall'oscurità, e di raccomandarli perfino a codeste vostre illuminate contrade. Resta che per facilitarvi la piena loro intelligenza io aggiunga qualche canone grammaticale, e questo lo troverete segnato ne' pochi versi seguenti dall'Autore del Bertoldo Veneziano indirizzati al Proto di una Stamperia. Queste pochissime ottave bastano per insegnare a bene scrivere, e a bene leggere il veneziano dialetto:*

*Se avisā el Protō de la Stamperia;*  
*Che dovendo stampar in venezian;*  
*No se deve osservar l'ortografia,*  
*Come ricerca el bel parlar toscan.*  
*Do p, do t, do r, mal staria*  
*In Bepo, Fruto, Guera, al dir nostran;*  
*Le s' à da radopiar in uzzo e in azzo,*  
*Come Luzzo, Mastruzzo, Giozza e Brazzo.*  
*Anzi per no se unir col toscanismo,*  
*Ma seguitar la nostra antica usanza,*  
*Quel che saria in le scole un barbarismo,*  
*Plural e singlar stà in consonanza,*  
*Quei ridono diràve un da Fiorenza,*  
*Qua la pratica e l' uso fa sentenza.*  
*La parola cussì, con altrettante,*  
*Per levar ogni equivoco ai letori,*  
*Chiama do' ss, un solo no è bastante,*  
*El diràve cusì per i sartori;*  
*Cucito scriveràve un bon cruscante;*  
*Onde, aciò no stè a far miera d' erori,*  
*Un aviso ve dago per scurtarla:*  
*Se scrive in venezian come se parla.*

*Gustato che avrete, o egregio Cavaliere, del banchetto che vi ho imbandito, farete in guisa di rimettervi in voglia di vedere ancora una volta la mia Venezia. Venite a risalutarla, ed io festeggerò il vostro arrivo facendo sì che dalla voce melodiosa di qualche ninfa di queste lagune possiate sentirvi ripetere le belle canzoncine di Buratti e di Lamberti. Allora con sempre maggiore piacere rinnoveremo anche nel veneziano vernacolo i nostri cari colloquj lungo la riva degli Schiavoni e fra i viali ora divenuti ombrosi di quel Giardino che per la sua singolare collocazione voi trovavate un incanto.*

*Vi rinnovo le proteste della mia verace considerazione.*



**LA GUERRA**

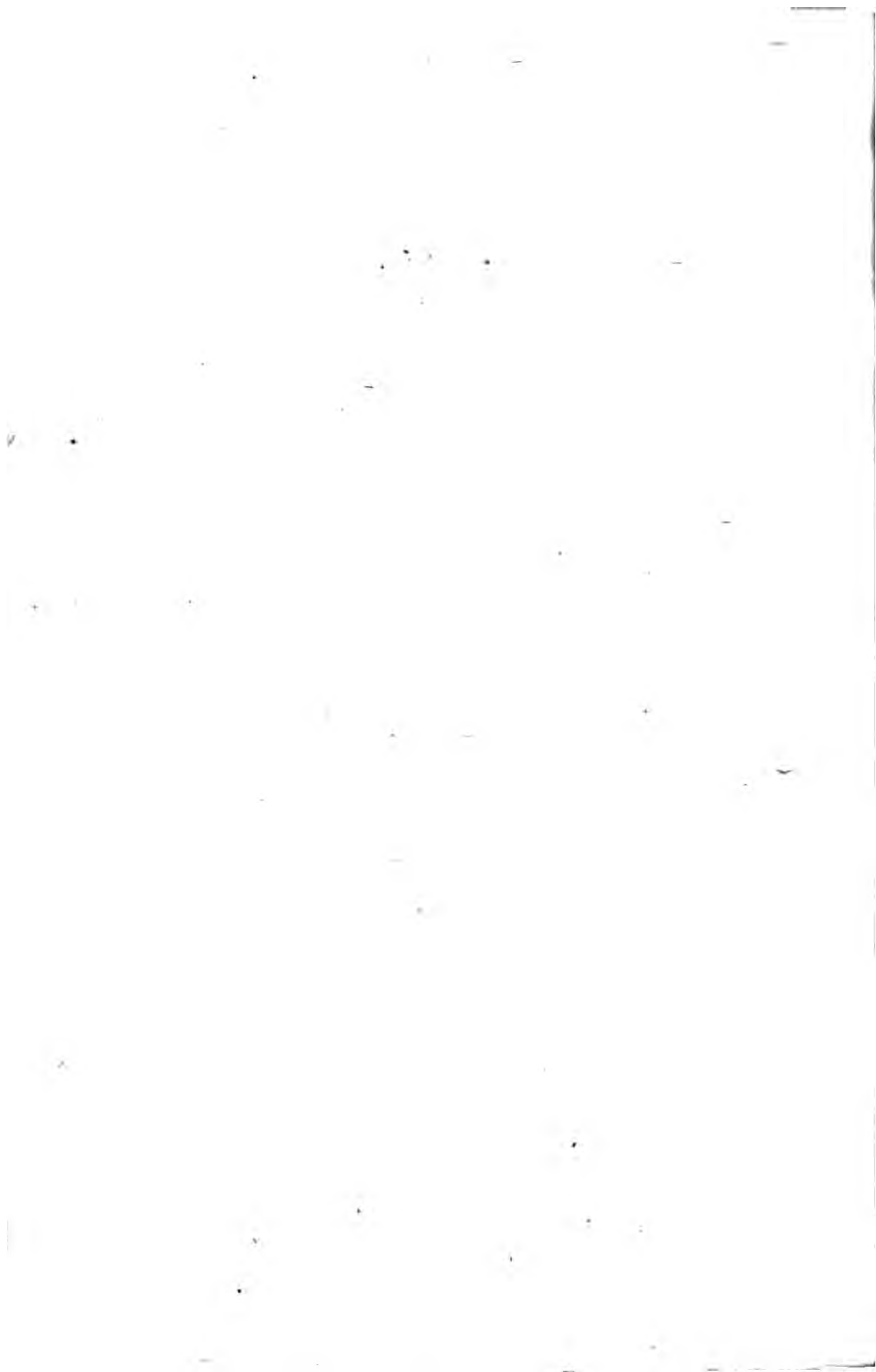
DE'

**NICOLOTTI E CASTELLANI**

DELL'ANNO 1521.

**P O E M E T T O**

D'INCERTO AUTORE.



## PREFAZIONE

Monumento curioso di storia nazionale è un Componimento in cui al vivo, con leggiadria, e di quando in quando colle voci medesime di attori che vivevano da trecent'anni addietro, si trovi descritto un trattenimento popolare celebratissimo. Per tale si riconoscerà quello che ora si pubblica, e in cui si descrive una guerra tra due celebri fazioni della città di Venezia, i *Castellani* e i *Nicolotti*, seguita nel giorno di s. Simeone dell'anno 1521. La stizza e la gelosia de' partiti, gli accidenti del giuoco, il calor delle pugne, la bella imparzialità del cantore, tutto piace e rallegra; e se si eccettui una qualche voce oggidì uscita fuori di uso, ma di cui è facile indovinare il significato, il vernacolo usato riesce pienamente intelligibile a fronte della sua antichità. Noi abbiamo avuto per esemplare di quest'edizione un' assai rara e poco nota stampa fatta in *Venezia*, per *Giacomo Vincenti*, 1603 in 12.mo per opera di un meschino uomo, il quale si è nascosto

sotto il nome di *Comogolo di Stentai Mazorbian*. Costui nella dedicatoria scrive di aver potuto carpire dalla bottega di un pizzicaruolo l'originale, ch'egli ha reso pubblico nella sua *Lengua antiga Venetiana dopo di averlo fatto esaminare da uomini giudiziosi et eccellenti che lo hanno innalzato tutti a trombe e a piffari, e celebrato più che no se fa el Morgante Maggiore, el Petrarca, e Olimpio da Sassoferrato ec.* Senza bisogno delle ampollosità di questo secen-  
tista noi ci limitiamo a credere che verrà fatta buona accoglienza al Poemetto, tanto più che dopo non poca fatica speriamo di averlo restituito ad una buona e chiara lezione. Le prodezze de' Nicolotti e de' Castellani in Venezia non sono argomento a' nazionali indifferente neppure oggidì, di maniera che senza le sagge providenze di un illuminato Governo, con giuochi diversi da quelli delle pugna e dello stocco, ma non meno azzardosi, si vedrebbe anche sott' a' nostri occhi di buon volere rinnovata per opera de' pronipoti la giornata di s. Simone dell'anno 1521.

---

P O E M E T T O

O Marte , o Baco , o fradei zurai  
D' arme e del chiuchio tuti do' paroni ,  
Amici dei chiuchianti e dei sbisai,  
Sul bocal e celada in zenochioni  
Ve prego con i ochi al Ciel alzai  
Donème grazia , cari compagni,  
Che mi possa cantar le guere , i fati  
De Castelani, Canaruoli e Gnati .

E ti de Marte Venere morosa ,  
Pregalo per so' amor ch' el sia contento  
De far questa mia impresa vitoriosa .  
No te voggio oferir oro nè arzento ,  
Che ben me trovo in sì pericolosa  
Fortuna , e ò contra mar , tempesta e vento ;  
Pur spero col to agiuto el bel conforto  
De salvo intrar co la mia barca in porto .

Per certe risse antighe de mil' ani  
 Ogn' ano se sol far una gran guera  
 De Nicoloti contra Castelani  
 Su ponti ora de legno , ora de piera :  
 A dar se vede bastonae da cani ,  
 E chi cazzar in aqua e chi per tera  
 Con gambe rote e visi mastruzzai ,  
 E qualcun de sta vita anca cavai .

Come ve digo , siando quest' usanza  
 Per mantegnir che no l' andasse in fumo  
 I Castelani feva una gran smanza ;  
 Certi diseva : *Pota ! oh me consumo ,*  
*No vedo l' ora d' esser in sta danza*  
*E in t' i zufi zufar de Gnati un grumo ;*  
*Rompergh' i denti , strupiargh' i zenochi*  
*Trazerli in lenza po' come ranochi .*

E cussi i Nicoloti d' altra parte  
 Voleva far broeto e zeladia  
 De Castelani. Tuti feva el Marte  
 In Piazza , per Rialto , in Pescaria  
 Mostrando aver de far la guera ogn' arte ,  
 Inzegno , forza , cuor e vigoria ;  
 Ognun se feva bravo con parole ;  
 Or suso ai fati , e lassèmo ste fole .

Del mile cinquecento e vinti un  
 El di del squarza-vele San Simon  
 Ai Servi se reduse cadaun  
 Co la so' celadina e 'l so' baston  
 Per farse veder chi xe bianco o brun,  
 E che nissun no se gnanca minchion;  
 L'un pi de l'altro facendo el valente;  
 Mostrando de stimar ... bastonae? gnente.

De barche gera tuto el Canal pien;  
 Per tera, su balconi, copi, altane  
 Tante xe le brigae che va che vien  
 Che no xe vodo per tera do' spane;  
 Chi da una banda, chi da l'altra tien,  
 Xe un rumor più che cento campane,  
 E po' in t' un trato bassi i sta là tuti  
 Pian pian digando: *Vien altro che puti?*

Qua sul Ponte dei Frati dei Servi  
 I primi a saltar su xe Tota e Giagia;  
 Questo d'azzal se pol dir eh' abia i nervi.  
 Zaleca Gnato per darghe la bagia  
 Ghe dise: *Vu saltè che parè cervi,*  
*Magnasseu mal cota una fortagia?*  
 Tota, che à più cuor che no ga un drago,  
 Dise: *Licheme el tondo quando cago.*

Responde el Nicoloto : *El bassaneto*

*Te licherò con quella da sie branzi,  
Magna-pegola, sbrico da un marcheto :  
Giagia responde : Tasi ti, pia-granzi,  
Se ti no vol aver qualche bufeto,  
E forsi un ochio fora ; se ti cianzi.  
— Sagurai, vegni suso, dise Tota,  
E femo a do' per do' un puoco 'na bota :*

Galopa la so' celadina presto

*S' à messo in cao senz' aspetar Zaleca ;  
Digando : Agiola su, mi son in sesto,  
Ch' aspetemo ? che sona la ribeca ?  
De bastonae ve n' ò parechià un cesto ;  
Che ve so dir che le sarà de zeca ;  
Vòi romper teste, strupiar brazzi e coli  
A più d' un par de sti pia-caraguoli .*

E tut' a un tempo el vene a mezo ponte

*In quatro salti ch' el pareva un gato ,  
Tirando col baston roversi e ponte .  
Giagia ghe dise : Vien ti, Folegato,  
Che con mio fra' Galopa vago a monte .  
Pota de Dante ! mi voggio far sto pato  
Che se in tre bote mi no te sganasso  
De farme Frate e andare col cao basso .*



Folegato responde: *Sier cagozzo;*  
*Se' vegni su ve darò de le gnase;*  
*Co chi credeu parlar, bareta a tozzo?*  
*Che vu se' un puto e un frasca me despiase;*  
*No me voria impazzar co chi è stà mozzo;*  
*Da mi no gaverè misure rase;*  
*Se vegni suso i denti e le massele*  
*Ve romperò, e fursi le cervele.*

— *Mo ti te voggio, Sior bulo da crenza;*  
 Responde Giagia: *vien su che t'aspeto;*  
*Che con un deo te voggio trar in lenza;*  
*Camina, mato, non aver respeto*  
*Se ti ti è stao cavalier a Vicenza,*  
*Che qua se vederà sti à cuor in peto;*  
*Inzegno e forza co' ti mostri in zefo,*  
*Vien su, sti à voggio, che te rompa el sgnefo.*

Folegato sbufava da gran stizza  
 E presto in cao el s' à messo la celada;  
 Come serpente a mezo el Ponte el sguizza;  
 Che tuti larga ghe feva la strada:  
*Te gratarò, digando pur, sta pizza;*  
 E Giagia soto, e tira una stocada.  
 Folegato repara, e tut'a un boto  
 Tira un mandreto e ghe dà d'un corloto;

E 'l dise: *Sala da scalogne questa?*

E va in t'untrato a la volta del muso?

A questo Giagia d'un roverso pesta,

Che se la targa no lo alzava suso

Quest'altra gera più garba che agresta;

Onde Giagia è restà tuto confuso,

Perchè del corlo la dogia ghe montà;

E tuti cria: *Desmonta, desmonta.*

Mustachi presto per darghe soccorso

Revolze intorno el braccio la grignola,

E salta sora el Ponte co' fa un orso,

Criando: *Avanti tuti, agiola, agiola;*

*Pota de Baco! no ve stimo un torso.*

*Fe' conto che xe zonto pan in tola:*

*Vien Folegato, che femo una bota*

*A un per un, e pò faremo frota.*

Folegato, che xe bravo da fati,

No ghe risponde pur una parola,

Ma col silenzio che sol far i Frati

Col legno cigna, tira, para e mola,

E in t'el più belo Folegato è ai ati,

E dà un fendente de su la ceola

A Mustachi, ch'è andà in tera stornio

E zo del Ponte à fato un caorio.

Cimberle, Bio, Paton, Baò e Catachi  
 Gercola, Tari, Tatagio e Bisato  
 Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bachi  
 A l'assalto i vien tuti in t' un ato.  
 Za i se vedea a storzerse i mustachi,  
 E in mez' al Ponte i fava un gran sbarato.  
 I Nicoloti stava con timor  
 E i Castelani ghe dava strior.

Questo vedando Sardo e Zambalao  
 Guagni, Spinazzi, Topo e Mazorana;  
 Marmeo, Gazara, Liron e Tarlao,  
 Zonfeto corse zoso d' un' altana  
 Per essere anca esso in sto marcao;  
 Digando: *Anca mi voggio de sta mana*;  
 E qua tuti s' à messo a zogolar  
 Con gran gusto de chi stava a vardar.

Roversi, ponte, montanti, fendenti,  
 Falsi, mandreti per gamba e per testa,  
 Se vedea romper teste, gambe, denti,  
 Su le celade pareva tempesta.  
 Qua se vedeva chi gera valenti,  
 E chi aveva la gamba e la man presta;  
 Chi a mezo Ponte cascava desteso,  
 Butao in lenza anca calcun de peso.

Tuti criava: *dai, dai, dai!*

No fu mai vista la più bela zufa.  
 Sul Ponte gera Taco da un dei lai;  
 Che ve so dir ch' el cavava la mufa  
 Dai schinchi a certi sbrichi calefai;  
 Dei primati che gera in sta barufa.  
 Zonfeto a Tari tira d' un fendente  
 Sul muso che de boca ghe va un dente.

Tari per questo no l' andava zoso;  
 Ma co la vesta in cao se cazza soto;  
 Propio come faràve un can rabioso,  
 Tanto ch' a più d' un par l' à 'l muso roto;  
 De far vendeta el gera sì ansioso  
 Ch' el saltò zoso dal Ponte a pie zoto,  
 E tuti i so' compagni el seguitava;  
 E ve so dir che le man se menava!

Gran rumor gera su la fundamenta;  
 Tuti criava: *Tornè in drio, canagia;*  
 In bagno ghe n' è andà fursi da trenta;  
 Nè fu mai vista la più bela bagia.  
 De questo Tari za no se contenta,  
 Ma a vose piena, come quei che sagia:  
*Ve la farò scontar, Gnati poltroni,*  
*Fursi con altro un di che con bastoni.*

In questo tempo Agresta, Tasso e Lilo  
 In cao la meza testa se fracava,  
 E per mostrar ch' i no gavesse filo  
 Contra dei Castelani se afrontava.  
 Certi, che fato avea come fa 'l grilo,  
 Fuora del buso la testa i cavava,  
 E tuti insieme per forza de legni  
 Fa i Castelani tornar ai so' segni.

Qua se sentiva tiche, tache, toche  
 Su i gomii, su i schinchi, su i zenochi,  
 E ve so dir che no le gera roche  
 Ma legni duri come xe batochi.  
 Tasso una ponta tira tra le coche  
 A Fiuba, ch' è saltà co' fa i ranochi,  
 E tuto quanto d' angossa el suava;  
 Mai no fu vista una guera si brava!

Da ogni banda tuti stava a l' erta,  
 Se vedea bulegar de legni un fasso,  
 Tota in sto tempo à pià una smerta,  
 E corse zo del Ponte insin a basso;  
 Che ve so dir che l' à bu la so' oferta!  
 No s' à mai visto cussi bel fracasso;  
 I Gnati dal Ponte no podea avanzar  
 Che i Castelani i feva retirar.

Tarlao, Daco, Zironi, Moreto e Sardo,  
 Bioco, Topo, Fisolo e Ganzara,  
 Ciascun de' questi per far el gagiardo  
 S' à fato avanti per vederla chiara;  
 Sardo è stà 'l primo, e com' un liopardo  
 Salta sul Ponte e cigna e tira e para,  
 Talchè el pareva un lovo tra i agneli  
 Dagando ai Castelani i biscotèli;

No za de quei che vende i scaleteri.  
 Da l'altra banda Cimberle e Ceola,  
 Ognun più d' un lion gagiardi e fieri,  
 Pareva i tori quando i can se mola:  
*Incarir vogio stamegne e dopieri*  
*Vegnìa criando, e in t' una bota sola*  
*Fursi farò più de do' Mare grame;*  
*Vegnì, che tuti no vale' do' schiame.*

La zente al sentire sti bravazzi  
 Tuti ghe dava criando la smoca:  
*No fe', ve prego, cari sier caenazzi,*  
*Andè a strupiar dei poli drio la chioca;*  
*O dei stornèli che se vende in mazzi.*  
 Cimberle dise: *Oh Dio, se la me chioca*  
*Vegnerò zoso, e a che meglio, meglio,*  
*Ghe ne darò fin a quei da Consegio.*

E tut' a un tempo de trar fece vista  
 El legno a un certo che à tirà un petazzo:  
 Spinazzi in questo salta su la lista  
 Del Ponte, e dise: *No far el bravazzo;*  
*Chi tropo cianza poco onor aquista,*  
*Nicola e ti, Greghetto e Caenazzo,*  
*Mi e Bioco, Sardo e Mazorana*  
*Femo una bota, e nessun no s'ingana.*

-- *Mi no cerco altro, ti m' invidi a pasto,*  
 Cimberle dise; e d' un tozzo sul muso  
 Dete a Spinazzi senz' altro contrasto.  
 Vedendo questo, Sardo saltà suso,  
 E anca Spinazzi con el naso guasto,  
 E no va in tanta furia un archibuso.  
 A Cimberle sul cao dete una crosta  
 Che al mustazzon assae caro ghè costa:

Cimberle in tera casca in zenochion,  
 E se no gera Ceola che lo tene,  
 Zo del Ponte l' andava a tombolon.  
*Mariol, mi te farò portar le pene,*  
 Dise Spinazzi, *de quèl mustazzon;*  
 E anca Grinta a mezo 'l Ponte vene  
 Con baston d' una bona misura  
 Da far in prima angossa e po' paura.

Giarcola presto se fa incontro a Grinta  
 Con una punta a la volta d' i denti,  
 Po' la seconda, terza, quarta e quinta  
 Grinta tirava de mati fendenti  
 Da no saldarse più con colaquinta:  
 Taco e Ziron criava mal contenti:  
*Femo fora sti Castelani impegolai*  
*D'Albanesi e Schiavoni inzenerai.*

I Castelani, sentindo sto strior,  
 Zan Calafao, Musega e Bisato  
 Salta sul Ponte con impeto e vigor  
 Bastonae dando da orbo e da mato:  
 No se vedea chi avesse la pesor,  
 Se no che, come un vento, Folegato  
 S'è cazzà in mezo de quei Castelani  
 Menando a tuti bastonae da cani.

E in manco che no se zira un timon  
 In bagno ghe n'è andà meza dozena;  
 Chi cascava, chi a forza de baston  
 Gaveva roto el naso e chi la schena;  
 Qua se vedeva chi gera poltron,  
 E da combater chi avea forza e lena;  
 Sul Ponte gera più de tre destesi  
 Che in leto i stete po' più de do' mesi.



Sier Ranco no dormiva gnanca esso ;  
 Ma ve so dir ch' el le petava fisse ;  
 E se calcun se gh' acostava apresso  
 Storzer li feva ch' i pareva bisse .  
 Più d'un cao lu gavea schiopà e fesso  
 E 'l so legno pareva ch' el pulisse !  
 Tanto presto el menava le zate  
 Ch' a piar sorzi nol fa gati nè gate .

In la pignata no bogie i fasioli  
 Come sul Ponte e Castelani e Gnati,  
 E anca Bragolani e Canaruoli ;  
 Tuti pi destri pareva ch' i gati .  
 Garbo criava : *Su, agiola, fioli,*  
*Granzo, Franca-molèna feve avanti ;*  
 E tut' a un tempo corse infin da basso  
 Con Solfa e Ghiro fagando fracasso .

I Castelani se meteva in fuga  
 E i Nicoloti ghe le dava tasse .  
 Ghiro disea : *Una fogia de latuga*  
*No stimo 'l mondo cò son stà a le basse ;*  
 E cussi tut' insieme in t'una ruga  
 Su nomboli, su cope magre o grasse  
 Petava gnase, ve so dir, de cao  
 Da incarire Dialthia anca largao .

Stoco, Zorzeto, Tofalo e Fracassa,  
 Ochi-de-sepa, Giarcola e Schizzao,  
 Tuti sti sete s' à fato una massa  
 Per far de Nicoloti un mal mercao;  
 E ve so dir ch' i la tagiava grassa  
 Co le so' meze teste tuti in cao,  
 E i so' bastoni co le ponte aguzze  
 Postai sul Ponte per far scaramuzze.

I Nicoloti, che no xe minchioni,  
 Massime Sete-nasi, Coca e Chiepa,  
 Sul Ponte i s' à fermà come turioni,  
 E a Coca e Scoco i dete su la crepa  
 Un fendente, digando: *Babioni,*  
*Credeu d'aver a far con calche zepa?*  
*Ve le faremo contar nu de sta sorte:*  
*Avanti vegna chi cerca la morte.*

Musega, Giurco, Nani, Chiechie e Seco  
 S' à fato avanti mostrandoghe el viso;  
 Ma i Nicoloti con altro che steco,  
 E ve so dir ch' i gh'assetava el griso!  
 Ma per so' meglio i s' à slargà dal seco  
 Perchè tropo sutil gera el tamiso;  
 I Nicoloti ghe dava la berta  
 Digando: *Vegni a tior la nostra oferta!*

*Che ve daremo nespole maùre:*

*No stè a vardar che l' ora sia za tarda*

*Vu altri no se' za fioi de paure;*

*Qua no se trase de schiopi o bombardà;*

*Co fa i soldai che va a piar le mure;*

*No stemo pi, che le brigae ne varda,*

*A far da befe, ma femoghen' una*

*Che sia mazenga avanti che s' imbruna.*

**I Castelani stava mal de voglia**

**Perchè parechi avea i mustazzi roti,**

**Pezo che i Gregghi quando soto Trogia**

**Ghe pareva restar tanti merloti,**

**I pareva apicai, scampai dal bogia,**

**E i Nicoloti no i valea pi coti;**

**Se ben anch'essi gera maltratai**

**Pur i cianzava come papagai.**

*Orsù, i diseva, mo che stemio a far?*

*Mo no volemio far un par de frote*

*Avanti ch' el sia l' ora de cenar?*

*Caminé inanzi, mo gaveu le gote?*

*Pota! no ve se sente più a bravar;*

*Aveu i schinchi, o pur le gambe rote?*

**E mile cianze, e i andava digando;**

**Che no vien suso un poco el Conte Orlando?**

Un Canaruol ; che gera a mezo el Ponte  
 Con el so' legno in man , la vesta al braccio ,  
 Tirando verso el Ciel roversj e ponte  
 E da so' posta facendo el bravazzo ,  
 Diseva : *Vegna suso calche Conte ,*  
*E vegna su d' i più bravi del mazzo ,*  
*Ch' el vogio far conosser per poltron ;*  
*Cernilo pur fuora da un milion .*

Quando la zente à senti sto Fumao  
 Ch'è cussi pronto a far tante bravate ;  
 I scomenza a criar : *L' è aparechiao ,*  
*No te partir , e mena ben le zate .*  
 Murga in sto mezo avanti xe saltao ;  
 E in quatro colpi (no le xe canate)  
 Fumao perse una rechia , un ochio , un dente ;  
 Se se rideva no ve digo gnente !

I Nicoloti xe diventai rabiosi  
 Quand' i à visto costù col muso roto ,  
 E i feva certi mustazzi grinzosi .  
 Un vechio antigo , un certo Nicoloto ;  
 Se volta in drio , digando : *Cari tosi ,*  
*Montemo suso e rompèmo el corloto*  
*A questi impegolai che siega asse ,*  
*E mi 'l primo sarò a darghe le tasse .*

— Sì, sì, *pota de Baco!* dise Lule,  
*Femo da seno qua de sto grimardo;*  
*Strupiamo questo che fa tanto el bule,*  
*D'esser el primo, per mia fede, ardo;*  
*Alto ghindemo, la vela s' imbule;*  
*Me par più che Orlando esser gagiardo;*  
*Adesso che ghe n'ò bevù un bardaco:*  
*Viva Marte, Vulcan, Cupido e Baco.*

Vitorioso in sto mezo sier Murga  
 Sul Ponte feva salti trivelini,  
 Digando: *Vegnì su, che qua se purga*  
*Chi à in tel cao de pì sorte de vini:*  
*Che femio? no vedeu ch' el tempo turga?*  
*No se femo tratar da fantolini,*  
*Demo un poco de spasso a ste brigae,*  
*Gaveu paura de tre bastonae?*

*Varè, che da mia posta me le dago*  
*In su le gambe, e no le stimo un figo:*  
*Vu filè pur sotil sto vostro spago,*  
*Co modo po se fussi in calche intrigo;*  
*Co de quele che ponze più che l'ago.*  
*Pota! mo vegnì su, fè' cò ve digo,*  
*E no ve fè', ve prego, pì aspetar,*  
*O disè almanco, che no volè far.*

*O se no se' de voglia, o se se' stracki  
 Andè qua in t' un trato al Magazen;  
 E chiucheghene cinque o sie bardachi;  
 Mi ghe n' ò, a dirve 'l vero, un bocal pien  
 In cao, ch'el no m' à tocao i mustachi,  
 E pì che prima de chiuchiar me vien;  
 El chiaro in corpo mete forza e cuor,  
 Vegnè su, Gnati, se me portè amor.*

— *Ah gali, ah gali, ghe respuose Taco;  
 No ve partì, sier Murga, aspetè un giozzo  
 Che ghe ne chiuchierè 'n altro bardaco  
 Che no ghe sarà drento aqua de pozzo.  
 Ti ti à sempre de cianze pien el sacco;  
 Dal bogia esser me possa el naso mozzo  
 Se un solo Castelan no à più busie  
 Ch' in tuti i Zaghi no ghe xe magie.*

*Su per balconi, fondamente, altane;  
 Se se rideva no ve digo gnente.  
 A veder ghe xe sempre certe lane,  
 Nobili e altri che sta a dar la mente:  
 Un tal avria la boca un par de spane;  
 In questo salta su un Gnato valente  
 Digando: A ti, sier Murga, sier fradelo,  
 Femo una bota ti e mi, presto e belo.*

**Murga** responde: *Mi no te cognosso;*  
*Ti no se' da mio par giurde chiopec!*  
*Se no ti vol che te rompa pi d'un osso,*  
*E sul mustazzo aver Salamelec.*  
**El Nicoloto**: *Mi ò nome Zan Rosso,*  
*El dise, e no intendo sto bilic belec;*  
*E tut' a un tempo de falso roverso*  
*A Murga dete sul muso a traverso;*

**Digando**: *Questa sarà el Turciman.*  
**Murga** romase una statua de piera  
 Quand' el senti costù menar le man:  
*Putana, el dise, da la dolce ciera!*  
*Mariol, traditor, gagiofo, can,*  
*Ti no te partirà da questa fiera*  
*Che te fracherò el naso, furfantazzo;*  
*E la so' grigna se revolze al braccio.*

**Zan Rosso** gera in guarda de falçon,  
 E col baston stava sul ziogolar.  
 Costù de scrime xe più che gioton;  
**Murga** s' à fato avanti per menar  
 A Rosso su la testa un stramazzon;  
 Rosso da banda a vodo el lassa andar,  
 E d'un mandreto ghe dè s'un garetolo  
 Che de la calza el ghe cavète el gretolo.

Se la è stà zusta no vel posso dīr ;  
 La è stà sentia fina in Campaniel,  
 Tuti criava : *Murga, va a dormir,*  
*E fa che to' Mare porta a san Daniel*  
*Una statua per farte ben guarir .*  
 Murga da stizza gera tuto fiel,  
 E la gambeta spesso alzava in erto  
 Perchè el sentiya una gran dogia certo .

I Nicoloti feva la risagna  
 Con tuti quei che tien da la so' banda ,  
 I Castelani da grinta i dei se magna  
 Perch' i vedeva in testa la zirlanda  
 A un pia-cape , viso de lasagna .  
 In questo Giurco Ceola su manda  
 A dir a Murga , che per so' consegio  
 Vegnisse zoso . El vene per so' meglio .

Vegnando zo l' andava zotegando  
 Co la gamba scachia e un dente in pezzi .  
 I Gnati gh'andava con strior disando ;  
*Ah, sbrichi magri , no valè sie bezzi !*  
 Chi smacava bachele , e chi subiendo ;  
 Rosso diseva : *Vegni suso , nezzi ,*  
*A un per un , e do' , come ve piase ,*  
*Se fazza avanti chi vol de le gnase .*



Cimera, Mirco, Giurco e Galineta

Tari e Monèlo, Bisato e Biscoto,  
 Rizzo, Biondo, el moroso de Leneta,  
 Nico, Zanchezzo, Giarcola e Piloto,  
 Polo-del-vechio, Tanagia e Bereta,  
 Lumaga, Ton, Vetola e Birioto,  
 Sier Pan-de-megio, Fugazza e Garzante,  
 Scoco, Schiavelo, Fiuba e Zan-dal-Zante,

A pe' del Monte gera tuti questi

Come serpenti quel Rosso vardando  
 Esso feva sberlefi e certi sestì  
 De no curarse de nissun mostrando:  
*A mezo el Ponte chi vol i so' restì*  
*Vegna qua su, s' el fusse ben Orlando,*  
 E da so' posta el faseva el maturlo;  
 L'andava atorno al Ponte co fa un zurlo,

Menando al vento mandreti e stocae,

Falsi roversi, fendenti e montanti,  
 E mezi tempi con certe chiamae  
 Da chiapar tuti chi fusse ignoranti,  
 Digando: *Le no xe za cortelae,*  
*Vu no se' più, co geri, lionfanti,*  
*Vegnì un poco vu su, caro sier Giurco,*  
*Ch' impararè da mi parlar da Turco.*

*Ziogheremo de scrimia anca do' bote,  
 Co' à fato Murga vostro Castelan;  
 Vegni, vegni, se vu le volè cote,  
 Che tuti quanti no ve stimo un pan;  
 Ve prego, femo almanco un par de frote:  
 Giurco el vardava con viso da can,  
 E senza dir gnent'altro el salta suso  
 Con una punta a la volta del muso.*

**Rosso** col falso là tolse sul legno;  
 Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava;  
 Certo se Rosso no gàveva inzegno  
 Giurco co l'altra un ochio ghe cavava.  
 Tuti do', ve so dir, stava a sto segno,  
 E i Gnati tuti a gran vose criava:  
*Rosso, mena le sgrinfe, sta in cervelo,  
 Perchè sto Giurco si xe moscatelo.*

**A** la fin Giurco de tirar ghe fense  
 Un mandreto per gamba, e soto man  
 Una stocada in tel muso ghe pense  
 Ch' el no fu pi de denti mai ben san.  
 A questo muodo Giurco ghe la cense  
 E ghe tolse el bravar col so malan,  
 E Rosso in boca la man se meteva  
 Che i lavri e quatro denti roti aveva.

Coreva el sangue come fa una spina  
 Fuora de boca a sto Gnato sacente ;  
 Molti ghe deva po' la romanzina  
 Digando: *Beca su quel tiente a mente ;*  
*Va, magna po' , se ti porà, puina,*  
*Panà gratà, dei sugoli o polente .*  
 Rosso coi denti roti e 'l muso guasto  
 Se n' è andà zoso senz' altro contrasto .

Giurco col legno revolto a la testa ,  
 Col so borichio in dosso de veluo ,  
 Resta sul Ponte scorlando la testa ,  
 Digando : *Vegna chi xe mal nassuo*  
*Da mè, che voggio pagarghe la festa ;*  
*Or suso, agiola, fenimola ancuo .*  
*Che? dubitèvi fursi de la schena?*  
*Femo una frota, po anderemo a cena ;*

*No se femo tratar da bilibai*  
*Da ste persone che qua xe redute ;*  
*No vedeu a che modo i stà schizzai*  
*Per veder che se demo de le frute?*  
*Fè sia, voga, premi, vegni a lai,*  
*Che a toгна qua se pia de bone trute,*  
*De quela sorte e mesor de Rosseto ;*  
*Vegni, se volè aver el vostro dreto .*

*Pota! mo sento che me pizza i brazzi,  
 Sto legno à voglia de star sul menar;  
 Vu no se' più, co' geri, sì bravazzi  
 Che ne volevi tuti bastonar.  
 Mo che, seu muti? e cessa quei manazzi  
 Che si' altre Feste ne solevi far?  
 Magoghe, vegni suso, oh seu sbisai!  
 Desmissiève un poco, o indormenzai.*

*Chè no ghe ne vien suso un poco quatro  
 Contra mi solo, e sia pur chi se voglia;  
 Se no me misurerò, nè sarò scaltro  
 Che mi sia el primo che diventa bogia.  
 Mi me contento deventar un altro  
 Se no i sbasisso tuti: mogia, mogia;  
 I à paura, siben, sia amazzao!  
 Ma vegni su, vel digo da recao.*

— *Non tantus lardo, caro dona Rada,  
 Gnagni ghe dise, vu cianzè, ma tropo  
 Sier Giurco; voleu mo co la spada  
 Vu e mi soli destrigar sto gropo?  
 Giurco responde: De manco no vada;  
 No vago gnanca cercando altro intopo.  
 E presto corse per la so' squarzina,  
 E qua la zente se messe in rovina.*

Co s' à visto sul Ponte le lusente  
 Tuti s' à messo in fuga per scampar.  
 Calcun criava: *Pian, no sarà gnente.*  
 Con tuto questo no i volea restar,  
 Ma l' un co l' altro se dava tal spente  
 Da far ussir el fiao, da far crepar.  
 Vestè, capeli, zocoli i lassava,  
 Barche per tresso assae se n' afondava:

Un zentilomo (no so la Casà)  
 Salta sul Ponte digando: *Gioton,*  
*A questo muodo d' arme sì se fa?*  
*Giurco, ti à voglia de star in preson.*  
 Gnagni co la cafisa gera là.  
 Digando: *Se cognosse ben chi son.*  
 In fin sto zentilomo a Giurco e Gnagni  
 Li fa far pase da boni compagni.

E da recao la zente se redusse  
 Al Ponte quando fo fata sta pase.  
 Chi cancarì ghe dava, chi giandusse:  
*Amazzai ch' i no s' abia me despiase;*  
 Calcun diseva, *vorave ch' i fusse*  
*Strupiai del colo con cinque o sie gnase;*  
*Per far i bravi i mostra le squarzine.*  
 E po i no darave in d' puine.

Co 'l popolo è stà tuto acomodao  
 El s' à messo a criar: *Fe' un poco mostra;*  
*Tornè su un poco calcun de recaò,*  
*De grazia, no stè tanto su la vostra:*  
 Ma tuti steva sul so sofitao,  
 Nissun no gera che vegnisse in giostra,  
 Se ben al Ponte ghe ne gera mila,  
 Più spessi assae che i gambari o le schile.

Galopa, Sardi, Gnagni e Zambalao,  
 Scrochi, Tartagia, Fegiora e Pachiante,  
 Morfa, Castruzzo, Slofa e Zan-sberlao,  
 Schita, Codogno, Scalogna e Durante;  
 Da l' altra banda Monèlo e Schizzao,  
 Argana, Scogio, Tofalo e Ganzante,  
 Forca, Trombeta, Lumaga e Greggheto;  
 Biscoto, Chiechie, Bernichio e Schiaveto,

Tuti questi ghe gera a pie del Ponte,  
 E tanti altri che qua no ve digo;  
 Vardandose un co l' altro ne la fronte,  
 Nissun no volea intrar in tal intrigo,  
 Ma tuti steva fermi come un monte,  
 Ognun temeua assae del so' nemigo,  
 I parziali in sto mezo i criava,  
 E con le man sbatando i subiava.

**El Ponte** gera neto e spazioso

E anca tuti ai so' loghi assetai .

Un Nicoloto con viso stizzoso

Vien su con do' altri acompagnai

A mezo el Ponte, fagando el bravoso,

Digando: *Orsù, compimola oramai,*

*Vegnì su a tre per tre, vegna chi vegna*

*Che se gratèmo un pocheto la tegna .*

Se vardava un co l'altro i Castelani ,

Ch' a pie del Ponte ghe ne gera cento ,

Chi in vesta , chi in zipon , chi in dulimani ;

Chi diseva : *Son straco, no me sento,*

Chi al braccio se voltava i cafetani ,

E la celada in cao , da voglia spento

De far cognosser la so' forza e inzegno ;

Ma i dubitava un pocheto del legno .

E da po' d'esser stai sul Ponte un pezzo

Tuti tre in spala s' à messo le veste ,

Digando l' un a l' altro : *Andemo, nezzo,*

*Che ghe sarà del tempo st' altre Feste .*

In questo mezo Nico , Bio , Zanghezzo

Dise : *Aspetè, fin che le meze teste*

*In cao nu se metemo, e po' a fede*

*Femo do' bote infin che se ghe vede .*

— *No ve partì, aspetè, criava tuti,  
 Che gaverè scalete e de le nose?  
 Intorno el Ponte gera mile puti  
 Che a pi poder i alzava su la ose;  
 Aspetè, amici, che senza laùti  
 Vu balerè un baletto senza vuose,  
 A son de gnacherar e triche trache  
 Su i schinchi, su i mustazzi e su le lache.*

Masorana, Ganzara e sier Zonfeto,  
 Tuti tre in ato de far dopio atorno,  
 Se volta in drio, digando: *Nu de leto  
 Se levassèmo suso avanti zorno  
 Per vegnir a magnar de sto confeto;  
 Ma vegnì suso, che aspeteu? el corno?  
 O el Bucentoro che vegna per vu?*  
 In questo tuti tre saltava su.

Un indrio l' altro, e la vesta rivolta  
 Intorno al braccio aveva tuti questi,  
 E anca in cao la celada raccolta  
 A mezo el Ponte per dar i so' resti;  
 E qua Zonfeto dise: *Nico, ascolta,  
 Perchè la vaga con tuti i so' sesti  
 Mi farò qua con Bio, e ti, e Ganzara  
 E sti altri dō se darà la so' tara.*



— *Che? semio in campo, da fare ste ordenanze?*

Responde Nico; e chiofe con el legno,  
 Su i schinchi a sto Zonfeto do' naranze;  
 Che ve so dir che le gh'à lassà el segno;  
 Digando: *Nasa se le xe scoranze.*  
 Zonfo se cazza soto con desdegno  
 Per vendicarse, e tuti i altri insieme,  
 E con i legni chi stali, chi preme.

Zonfeto, de bischizzo, d' una punta

In mezo al fronte zonze de sier Nico;  
 A Mazorana la grinta ghe monta  
 E sul chiefali a Bio dete un bon crico;  
 In questo tuti sie insieme s' afronta  
 L'un pi de l' altro menando da sbrico;  
 S' à visto sier Ganzara d' un scalin  
 Sbrissar e andar in lenza a petolin.

Zonfeto in tera, come stà un tapeo,

Gera desteso, che su una caechia  
 Con un baston (che no gera d' albeo)  
 Bio gh'avea dato e anca su una rechia.  
 A farlo revegnir à bisognà aseò  
 E d' aqua fresca ben pi d' una sechia.  
 Gera restao sul Ponte Mazorana,  
 Ma ve so dir co la vita mal sana.

El saria stà pestao come ravizze

Se no gera Baleca , Agresto e Sardo :

Questi no xe dà desgresar novizze

Perchè i resente un poco del vechiaro ,

Ma , ve so dir , ch' i sa assetar pelizze

In dosso a chi no è più che gagiardo .

Questi tre salta su senza favèla ;

Tuti criava : *Oh la vol esser bela!*

Pi de vinti roversi e trenta ponte

Tira costori in un volzer de balchi ;

Tanto ch' a questi tre zoso del Ponte

Convien andar , menando ben i calchi .

Del resto : *Mi nol tegno vago a monte ,*

*No vogio che la barca ti me sfalchi ,*

Diseva Nico ; perchè in veritae

Costù dava de mate bastonae .

In questo salta su con vigoria

Polo-del-vechio , Paneta e Trombeta ;

Tuta la zente fa strepito e cria ,

Ma lori i vien subito a la streta .

Baleca co un mandreto buta via

A Polo un' ongia tuta neta neta ,

Agresta co una ponta buta in lenza

Sier Trombeta ; nè Panera fu senza ,

Che Sardo d' un fendente gh' avea dao.  
 Sul braccio destro ch' el tegniva el legno ,  
 E d' un roverso po' sora mercao  
 S' un schinco un colpo ch' el tagnisse in pegno.  
 Baleca aràve Polo mastruzzao  
 S' el steva saldo sul Ponte al so' segno,  
 Ma zo del Ponte el se n'è andà trotando ,  
 Paveta el seguitava zotegando.

Resta sul Ponte ancora sti veciardi  
 Za ben co de le cianze la so' parte,  
 Fagando salti, mostrando i gagiardi,  
 Niente stimando nè morte, nè Marte.  
 I Castelani diseva: *L' è tardi,*  
*Saltemo suso a darghe la so' parte.*  
 La zente stava a veder chi montava  
 E qualcun in deele se levava.

Musega , Giurco , Cimberle e Gazante ;  
 Zorzeto , Fiuba , Greggheto e Giarcòla ,  
 Biscoto , Rizzo , Nico e Zan-dal-Zante ,  
 Scoco , Schiaveto , Tofalo e Nicòla ,  
 Tuti questi con cuore de diamante  
 Vien sora el Ponte; chi tira , chi mola ,  
 Tuti voleva esser avanti i primi  
 Per vegnirse a frontar co quei tre grimi .

Giurco, che xe pi bizaro d' un orso,  
 Xe primo avanti a despeto del mondo;  
 E adosso a Sardo a la prima el xe corso  
 Con un falso roverso e un dreto tondo.  
 Sti altri compagni vien drio per soccorso  
 Per cazzar i Gnati fin in tel profondo,  
 E a Baleca, a Sardo, a sier Agresta  
 I schinchi resta roti e anca la testa.

I Nicoloti gera per morir,  
 Da la stizza pareva ch' i crepasse;  
 I Castelani diseva de vegnir  
 In fina a basso a petarghe le tasse;  
 I Nicoloti no à possù sofrir;  
 E fo forza ch' in frota i s' afrontasse;  
 Come formighe sul Ponte i bogiva  
 Balando d' altro son che d' arpa o piva.

Dei Gnati i primi che s' à cazzà in mezo  
 Fo Scrochi, Ranco, Tartagia e Ganzàra,  
 E ve so dir che nissun no xe grezo.  
 Qua se vedeva chi tira, chi para,  
 No se podea saver chi aveva el pezo,  
 Che tuti aveva ben la so' capara.  
 Bastoni in erto se ne vedeva cento;  
 Chi un ochio roto avea, chi in aqua spento.

**Chi schinchi roti , chi franto gavea el muso ,**  
**E più d' un par gera in tera destesi ,**  
**Nè fo mai visto rumor più confuso .**  
**Su le soe tuti stè un poco sospesi ,**  
**E po' , in t' un trato , tuti salta suso**  
**Dandose paghe per pì de tre mesi**  
**In bone pache e pusche de contai**  
**Con legni dreti , storti e squadrizai .**

**No fo mai vista sì bela barufa**  
**Come che gera tra sti zovenazzi ;**  
**I se cavava , ve so dir , la mufa**  
**Da le celade e anca da i mustazzi .**  
**Tra quei che varda , chi ride , chi sbufa ,**  
**Con musì verdi , zali e paonazzi ;**  
**Calcun fa per criar cussi gran boca**  
**Che l' una e l' altra rechia le se toca .**

**Piene le fondamenta , anca le case ;**  
**Altane , copi , fisolere e barche**  
**Per veder gera qua , che no romase**  
**A mala pena i morti in te le arche .**  
**Che tanto a tuti sta bagia ghe piase ,**  
**Massimamente quando segni o marche**  
**Sul viso fato vien a qualche zaltro**  
**Che xe poltron , e vol mostrar el scaltro .**

Come v'ò dito, da tute le bande  
 A mezo el Ponte ghe ne gera assai,  
 Che ve so dir ch'i se le deva grande,  
 E per longo e per tresso da ogni lai.  
 Qua vin de Marca in tera no se spande  
 Ma sangue rosso e da no guarir mai;  
 Frignocòle de lira i se petava  
 Che con lissia e saon no se lavava.

Mentre la frota gera sul più belo  
 No se podea saver chi avesse el pezo;  
 E ognuno stava co l'ochio a penelo,  
 E gera giusto spartio el Ponte in mezo:  
 Un certo Sarasin, chiamao Mengrelo,  
 Forsi con scusa da finzer el grezo,  
 O ch'el diavol ghe l'abia menao,  
 O pur da stizza d'esser stà legnao,

Ma, sia come se voglia, el messe man  
 Al so' pugnol che l'aveva in tel cento;  
 E in te la panza spento el l'à a Barian,  
 Che se'l no gavea in dosso el so' istrumento  
 El no magnava in so' vita più pan;  
 Nè per questo costù gera contento,  
 Da rabia ch'el gavea rota una gualta  
 Con stizza a tior la so' cafisa el salta;

E sgrinfala de man a un so' famegio  
 Che l'avea in salvo insieme col so' tapo ,  
 E presto in drio con un brutto pegio  
 Torna , digando : *Pota ! se te chiapo*  
*Miedeghi no farà de ti colegio .*  
 In questo le brigae con viso fiapo  
 Varda , che 'l Moro d' una punta infilza  
 Perla , e 'l ghe passa el figao e la milza .

Copi in sto mezo se vedea svolar ,  
 Sassi , bastoni e d' arme el Ponte è pien ,  
 La zente via , chi podeva scampar ,  
 Spontoni e ronche da ogni banda vien ,  
 E ve so dir che ghe gera da far !  
 Chi tira , chi mola , chi traze , chi tien ,  
 Chi archi carga , chi cavava frezze ;  
 Co sti strumenti i se feva carezze !

E tife , tofe , tafe , chiufe , chiofe ,  
 Se sentiva pestar altro che erbete !  
 Chi mola da paura peti e slofe ,  
 Chi tira e para , chi in guardia se mete .  
 Barbon sul cao a Burba à dato un tofe  
 D' una mazzoca , che come scalete  
 La meza testa in cao se ghe frantuma ,  
 E po' tra i altri Barbon se caluma .

Co sta mazzoca sto Barbon ño tresca ;  
 Ma , ve so dir , ch' el dava de gran gnase !  
 El tirava roversi a la turchesca ,  
 Che chi ghe ne fa prova no i ghe piase .  
 In fin pur sto Barbon dete in te l' esca ,  
 Sichè infilzao in te l' amo lu romase .  
 Bernichio l' esca fu , l' amo un sponton  
 Che à passà la gargata a sto Barbon .

Giarcola a Gnagni dete d' una ronca  
 In te la panza , che po' le buele  
 Via ghe xe stae portae in t' una conca .  
 Cimberle gavea tagiao le parèle ,  
 Co un arma a do' man che rade e zonca ;  
 A Sardo , e in do' pezzi le massele  
 L' avea butà a Topo con un falso  
 Che a reparare no ghe gera valso .

Tira Ganzara una ponta in trivèlo  
 A Bio in quello che voltar se volse ,  
 E el l' à sbusà come se fa un crivelo .  
 Tota schivar da Liron no se posse ,  
 Che d' un pistogio el gh' à dà sul cervelo ,  
 Ma la so' sorte , o no so quel che fosse  
 Fece ch' in man se gh' è voltà el pistogio ,  
 Perchè altramente el podea criar : *ogio* .



Gropo con un sponton ferido à Zanco ,  
 Che lo à infilzà come se fa le anguile ,  
 E presto el vene più che zesso bianco ,  
 Sichè l'è andà a parlar co le Sibile .  
 Caligo , Tasso , Grinta , Chiepo e Ranco  
 S' à fato avanti , digando : *Se mile  
 Fusse sti Calafai , sti Marangoni  
 Faremo veder ch' i è tuti poltroni .*

Criava a vose piena le brigae :  
*Tirève in drio ; no far ; scampa ; sta forte*  
 Se vedeva tirar tal cortelae  
 Da far paura e meter molti a morte ;  
 Ve so dir che i no dava piatonae  
 Ma bote da tagiar muragie e porte ,  
 E passar corazzine e franzer zachi .  
 Facendose in la vita stranii intachi .

Taco e Giarcòla gera streti insieme  
 A meza mela con spada e pugnol ,  
 Nigun de questi la vita no teme ,  
 E per l' onor i faràve ogni mal .  
 Ghe par esser in Ciel co le diadème  
 Quando i travasa la spada o el bocal ,  
 I se tirava bote da giotoni  
 Ponte , falsi royersi e stramazzonei .

**Giarcola una galla sul viso a Taco**

Fece da cinque remi senza vela,  
 E perchè anca lu no l' andasse a maco,  
 No so come la fusse, la fu bela!  
 Sul colo a Taco ghe fece un intaco  
 Menando de man dreta a meza mela,  
 E si gran bota dete a sto Giarcola  
 Che per saldarla mai s' à trovà cola.

**D' un fendente a Paton dete Falopa**

In su la schena de si fato incastro  
 Che sete volte sie lire de stopa  
 Bisognò meter suso al primo impiastro:  
 La bota scomenzava da la copa  
 E la vegniva zoso per rigastro  
 In fina in minimezo del buelo,  
 Che mai si dreta se fece a penelo.

**Ochi-de-papa, Bioco e Caligo**

S' à fatto avanti per aquistar fama;  
 Contro de questi è vegnù Polo-intrigo,  
 Nespola e Naspo, che cussi i se chiama;  
 Un gera zoto e l' altro mezo sbigo,  
 Ma in man a tuti ghe sta ben la lama,  
 E se no gera i sassi che pioveva  
 A far gran cosse questi se vedeva.

Sassi pioveva e copi tempestava ;  
 Un copo a Naspo dète su la cruca  
 Ch' in cao la meza testa ghe fracava ;  
 Ochi-de-papa gavea rota la zuca ,  
 E 'l sangue rosso zo ghe pizzolava ,  
 E 'l cervel fora insina per la gnuca ;  
 E d' una ronca Nespola e Bioco  
 In su la cruca dète un mato croco .

De i primi Castelani , da disdoto ,  
 Insieme i gera co le so' arme d' asta  
 Per dar ai Gnati e Canaruoli el troto ,  
 Credando forsi ch' i fusse de pasta ;  
 Ma i li à trovai più duri che 'l biscoto ,  
 E da valenti qua tuti contrasta ;  
 Chi avea rota la testa , o fora un balco ;  
 Chi senza un deo , e chi pareva Malco .

Agù i pugnali svolava e balote ,  
 Tarse , pavesi , partesane e spei  
 Andava in pezzi a muo' pignate cote .  
 Chi no menava ben le gambe e i dei  
 Una solfa cantava de tai note  
 Che i cogneva criar: *ohimeì, ohimeì,*  
 Strenzer i pugni e destirar le tire ,  
 Bresuole i se tagliava de tre lire .

Co una storta meza spana larga

A Galo Targa à tirà d' un roverso  
 Ch' in quatro pezzi el gh' à fato la tafga  
 E un braccio neto el gh' à taglià a traverso .  
 Desperao Galo a dosso si el ghe carga  
 Per far vendeta del so' braccio perso ,  
 Con tanta rabia el tira si gran trica  
 Ch' a Targa un braccio a lai la spala spica .

Sichè i è restai d' un braccio per un zonfi ,  
 Che màlamente se guarisse mai ,  
 Nè se pol far a le brazzae , nè a tonfi .  
 Co' i altri brazzi i s' aveva zafai  
 Da dolor e da grinta verdi e sgionfi ;  
 E certo i s' averave anca amazzai ,  
 Ma per el sangue che tuti do' sparse  
 Da debolezza i è sta sforzai a lagarse .

Azzufao gera Struchieto con Piga ,  
 Un co la rónca , l' altro col spadon ;  
 No xe si zusto el compasso o la riga  
 Quanto sti do' zuogava con rason .  
 Struchieto tira d' un fendente e ciga :  
*Repara questa se no ti è minchion ;*  
 Piga ch' aveva l' ochio , el tempo , el passo ;  
 Sgombra da banda , e 'l spadon dà s' un sasso .

E tut' a un tempo de la ronca un schiafo  
 Chiofe a Struchieto in mezo una ganassa ;  
 Digando: *Gonzo, se a questa t'agrafo,*  
*A trar de corli no ti starà massa.*  
 Struchieto ghe responde: *Ah fio d' un zafò;*  
 E pien de grinta rodando strapassa,  
 Bote maùre menando a l' orbesca,  
 E gnanca Piga no dorme, nè tresca.

Ora col cospo e ora co la lama  
 Mena e repara co l' ochio a penelo ;  
 Un paraa proprio del fogo la fiama ;  
 E l' altro è presto come xe un oselo ;  
 No se vedeva avantasò una drama,  
 Nè mai fo visto si fato duelo ;  
 E cussi stando su queste contese  
 Struchieto vien con Piga a le prese.

E tuti, l' un a lai l' altro se cazza,  
 Che la ronca e 'l spedon no valea gnente ;  
 Ma co le teste i se dava in la fazza,  
 E gaubaruole acompagnae con spente,  
 De gran sbrisai mostrando esser de razza ;  
 E tanto i gera del Canal arente,  
 Che senza ch' i se fusse gnente acorti  
 In lenza i s' à trovà tuti do' assorti.

A fondi i xe cascai come piombini,  
 Per respeto de l'arme ch' i avea indosso,  
 I nuava tuti do' quanto dolfini,  
 E per gran stizza ognun gera scomosso;  
 La vita i no stimava tre quatrini,  
 Bote i tirava senza piar reposso;  
 Che pessi o mosche no ghe dava impazzo,  
 E a vederli gera certo un gran solazzo!

Col cospo Piga à tirà d'una ponta;  
 Struchieto à volsù far da banda un passo,  
 E perchè i pie sul fango no s' afronta,  
 A slizzegon l'è andado fin a basso.  
 De farlo fredo a Piga la ghe monta,  
 Credando forsi ch' el sie fusse un asso,  
 Ma el s' à trovà inganà perchè Struchieto  
 No 'l s' à levà, co' 'l se pensava, dreto;

Ma tra le gambe a Piga el se gazzava  
 E co le spale el lo levava suso,  
 Tanto ch' a fondi el se lo colegava  
 E po' coi pie ghe mastruzzava el muso,  
 Sichè el trazeva fuora sangue e bava.  
 Piga sol' aqua à messo man al fuso  
 E a Struchieto el gh' à infilzà una cossa,  
 Che per el sangue l' aqua vène rossa.

Quando Struchieto s' à senti esser ponto ;  
*Ohimè, el cria, la ponta è in tel pesseto !*  
 Che no se trova per guarirla altr' onto .  
 In questo Piga salta suso dreto  
 Digando: *Adesso faremo ben conto ;*  
 E de la ronca ghe tira un mandreto ;  
 Che se Struchieto no lo reparava ,  
 Quest' altra el fiao de corpo ghe cavava .

Come fa i smerghi, sot' aqua i s' atufa  
 E po' de sora i vegniva imbavai ;  
 Un trato Piga sot' aqua se tufa  
 Per dar a sto Struchieto angossa e guai ;  
 Struchieto se n' acorze de la trufa  
 E con prestezza el se tira de lai ,  
 Sichè sier Piga restava apetao  
 Co la pensata che 'l gavea in tel cao .

In questo tempo sti do' gera primati  
 De gagiardezza , de cuor e de scrima ;  
 Stagando in aqua i à fato certi trati  
 Da no poderse in prosa dir , nè in rima :  
 Da chiachiare no i gera, ma da fati,  
 Bravi certo da farghene gran stima ;  
 Co remi e stanghe è stà metuo de mezo  
 E a so' dano xe sta de chi à buo el pezo .

**Naso , Nasachio ; Sete-nasi e Slofa**

A la volta del Ponte questi aranca  
 Per far ch' i Castelani andasse in cofa,  
 Ma per fianco ghe vien a banda zanca  
 Groto , Pepola , Nano , Chiechie e Tofa  
 Criando : *Gnati; tuti in carta bianca*  
*Ve manderemo fati in più menuzzi*  
*Che a far menestra no se fa capuzzi!*

Quando sti quattro à sentio sta cianza  
 I s' à messo a trucar , co' fa i Corieri  
 Quando ch' i porta nove d' importanza ;  
 E questi cinque drio come levrieri  
 Per conzarli in saor senza naranza ,  
 Criando : *Parechiè preti e dopieri*  
*Da farve sepelir ; stamegne e bagie ,*  
*Ve zonzeremo se ben fussi quagie .*

**E scampa , e drio ; e i Gnati de bon truco**  
 In cosco del Pistor de Rio terao  
 I se salvava , perchè sul mazzuco  
 Da sti gran sbrichi no ghe fusse dao ;  
 Cussì de fuora , a muo' statue de stuco ,  
 Ognuno de essi restava apetao ,  
 Pur de bravade i ghe n' à dito un burchio ,  
 E senz' altro far i à dà volta al remurchio .



**E** perchè i gera de far mal in zizola ,  
 Tuti pieni de rabia , grinta e colera  
 In verso 'l Ponte in t' un grumo i calchizola .  
 Chiechie mo dise : *No stimo una folera*  
*Sti Nicoloti* ; e coi lavri el petizola .  
 Nano responde : *Se la no me tolera*  
*La grinta ch' in tel stomego me brondola*  
*De morti vogio impirghene una gondola .*

— *Vogio franzer celae e corazzine*  
 Diseva Groto , a sti Gnati gagiofi ;  
*Vogio tagiarli in pezzi a muo' puine*  
*Essi co le so' spade , e mi co i tofi ;*  
*I vogio scortegar e far coltrine*  
*De le so' pele , e struparle co i gofi .*  
 Pepolo dise : *Ascolta Nano e Chiechie ,*  
*Femo de tuti i più gran pezzi , rechie .*

Fosa diseva : *Putana del pesse !*  
*No vedo l' ora a scomenzar sto balo ,*  
*Perchè ghe vogio calar le braghese*  
*A pi d' un par , e darghe un bon cavalo ;*  
*I stimo tuti assae manco che vesse ,*  
*Senti ti Chiechie , che no parlo in falo ,*  
*Se s' atachèmo son tanto de vena*  
*Che certo ghe ne forbo una dozena .*

**Chiechie risponde: Pota de sier Dante!**

*No stimo tuti sti poltroni un stronzo;  
 Se grandi i fusse come xe un lionfante;  
 E 'l colo fusse e la testa de bronzo,  
 Le osse e 'l resto fusse de diamante,  
 Ghe farò spander de sangue un bigonzo;  
 Pur ch' i me vegna a lai tanto che i zonza,  
 I strucolerò tuti a muò' una sponza.*

**Tornando indrio i scontra Caparozzolo**

*Co la spada e per targa un canestro;  
 E qua tuti ghe fa d' atorno un bozzolo;  
 Chi dal lai dreto, chi dal lai senestro  
 Per strupiarlo e farlo andar in crozzolo:  
 Costù, che gera più che gato destro,  
 Tira un dreto, un roverso, un sotoman  
 E sbigna fuor del cerchio salvo e san.*

*Astu visto, diseva Nano a Groto,*

*Che come un vento costù s' à netao?  
 L'avevimo in pignata caldo e coto  
 E sì davanti el ne s' à desfantao!  
 Mi no credea che ghe fusse ceroto  
 Al fato so'; el s' à certo invodao.  
 Oh se n' agrapo un altro, te prometo;  
 El tagio in pezzi, e po' 'l fazzo in broeto.*

— *Pota! vorave scontrarghene cento;*  
*Diseva Fofa, de sti Nicoloti;*  
*Me parerave no restar contento*  
*Se no i strozzasse tuti sti merloti,*  
*Ma solamente in tel sentir el vento*  
*De la spada i sbasisse, i resta coti;*  
 Pepolo dise: *Stemo a dar la mente;*  
*Se se scontremo no te digo gnente.*

**Cussi bravando i vegniva de tiro**  
 A la volta del Ponte in t'una fila;  
 E in Campo santo i scontra Coca e Ghìro  
 Con Grongo e Solfa ch' in cao la ghe grila.  
 Gropo, Franca-molena, Garbo e Biro  
 A tuti le so' spade in man ghe brila.  
 Quando quei cinque à squadrà sti oto  
 A far sia, voga, i à scomenzà de bote;

**Le pive presto in sacheto metando;**  
**E de calcagni saldandogh' el conto;**  
 E sti oto drìo, a più poder corando;  
 Al fin i tolse a dir tuti de ponto.  
 Franca-molena tornava digando;  
*Almanco avesse un poco Chiechie zonto*  
*Che gh' averave cussi per solazzo*  
*Tagià una gamba, e roto in pezzi un braccio.*

Grongo , sgrignando , diseva : *In malora !  
 Se ghe petava de le sgrinfe adosso  
 Zuogava d' altro zuogo che a la mora ,  
 I scortegava tuti sin a l'osso .*  
 Respondea Garbo : *Co sta dalaora  
 No m' averave un passo apena mosso ,  
 Che feva de sti zochi tante stele  
 Che forsi in Ciel no ghe xe tante Stele ,*

*Perchè ghe dava cento fossinae  
 In t' i polmoni e in te le cervele :  
 Gropo diseva : E mi con piatonae  
 Ghe mastruzzava i denti e le massele  
 Che i no magnava pì pan nè panæ ;  
 Tagiava teste , man , gambe e parele ,  
 Che m' averave parso arcorgger fiorè  
 In t' un zardin a cavarme sti umori .*

— *Solfa ? ti tasi ? par che ti sii morto ?  
 — Se vu soli cianzè per pì de cento ,  
 Responde Solfa , e per no farve torto  
 Dirò anca mi quel ch' in anema sento :  
 Se poco ananzi me ne fusse acorto ,  
 Da intrar in Porto i no gaveva vento ,  
 Perchè mi ghe tagiava le gambiere  
 E a casa i feva portar su le civiere .*

— *Putana de la morte repentina!*

*S' i me vegniva a tagio, dise Ghìro,  
De tuti cinque feva una fassina  
E in manco che no se trà un sospiro,  
A un, a un, co' se fa una galina,  
Ghe dava al colq sì fato destiro  
Che gh'averave fato insir i fiai,  
E i averave in Canale po' slanzai.*

Ecote in questo un copo a remi, a velo,  
In t' una rechia a sier Franca-molena,  
E una frezza no mancava un pelo.  
Ch' a Grongo no schiantasse in te la schena,  
Biro s' è voltà in drio, disendo: *Chi xelo  
Costù che trà? Pota de dona Lena!  
Che se l' amaco, al sangue de Diana,  
El vogio scortegar come una rana.*

In questo un sasso, schiefe, in t' una galta  
A sto sier Biro cussi a l' improvisa.  
Biro da stizza e da gran dogia salta  
Digando: *Putanazza de Marfisa!  
De le vostr' osse e sangue farò malta  
Se ve posso agrapar in qualche ghisa;  
Alfin i gera tanto bersagliai  
Ch' i à dovudo netar via agrizzai.*

*Sgombremo, Ghirò, che qua piove sassi,  
 Se no volemo qualche zucolon.  
 Diseva Solfa: Grotta, slonga i passi,  
 Andemo a veder se ghe xe de bon  
 Calche capon o figaeti grassi  
 Da Panza-larga e da Zan-biliron:  
 E cussì i se ficava in certe betole  
 Lagando i altri a la guera in le petole:*

No bisognava ch'i stesse pì un fregolo  
 A sgombrar el paese sti gran bravi;  
 Perchè Folada con un cerendegolo  
 Cuogoli trava grossi come ravi,  
 Che a repararli no ghe gera indegolo;  
 Sichè a netarse i fo prudenti e savi,  
 Che se i restava a aspetar quele sorbe  
 I vegniya portai a casa in corbe.

Tanagia, Lovo, Catego e Schizzao;  
 Verola, Scogio; Mora e Gataluse;  
 Argana, Ruspo; Buovolo e Sdentao;  
 Sti dodese no xe sbisai da fuse;  
 I se gera tacai con Zan-sberlao  
 Co le so' mele che taglia e che cuse;  
 Sberlao, Figiera con Schita e Pachianto;  
 Agio, Scalogna, Scavazza e Durante;

**Sti oto insieme i s' aveva tira**  
**In cale zo del Ponte de l' aseo**  
**In ordenanza ben intatarai.**  
**Mora, che no gaveva el cuor d' albeo,**  
**Contra de Schita para, tira, e dai,**  
**Tanto che Mora resta senza un deo.**  
**Agio; Scavezza, Durante e Scalogna**  
**Gratava a Ruspo e Buovolo la rognà:**

**Gataluse, Schizzao, Scogio e Tanagia**  
**Avanti gera con Argana e Lovo**  
**Co le so' arme che rade e che smagia,**  
**Tanto che Orlando, no credo, nè Buovo**  
**Fesse in so' vita sì brava batagia,**  
**Per quanto scritto su l' istoria trovo;**  
**Zembai tre d' essi a corando ai do' Ponti**  
**Dal barbier i li à portai a far i conti.**

**Sier Pan-de-megio; Fugazza e Verzoto**  
**Gera a le strete con Morza e Castruzzo,**  
**Bufeto, Ton, Lumaga e Binoto,**  
**Manòli, Forca; Trombeta e Capuzzo:**  
*Slarghemose, i diseva, de sto troto,*  
*No metèmo la vita in t' un scarnuzzo*  
*Per dar solazzo a chi varda la Festa,*  
*Che ride po de chi à rota la testa.*

Gramola e Toco se nē stava in ala,  
 Co fa el nohier quando ch'el vol far vela,  
 El cuor in corpo a tuti do' ghe bala  
 Per gran vogia de far brilar la mela,  
 Ma per no se far po' chiamar in Scala  
 In vazina i lassava la cortela,  
 E da una banda i s'aveva conzai  
 A vardar quei che vegniva zembai.

Mufo, Penin, Pignata e Franzi-fava  
 Gera sul campo armai e ben atenti,  
 Frisopo, contra questi slicegava  
 E da gran grinta gretolava i denti,  
 Perchè una galia a picolon gh'andava.  
 Costù d'Adamo no stima i parenti  
 E col spadon tira un mandreto tondo  
 Che 'l manda Franzi-fava a l'altro mondo.

E a Mufo con un colpo un gomio taglia,  
 Che no gh'è valsa la manega forte,  
 E tut' a un tempo d'una ponta smagia  
 El zanco a sier Penin, che co la morte  
 El stete più d'un mese a far batagia.  
 Pignata alfin, quanto ch'el puole forte  
 Tira el pugnale in la gola a Frisopo,  
 Talchè de la so' fin el zonze al gropo.



Falopa aveva in man un speo da colo ;  
 E coreva costù tuto furioso  
 Per afrontarse co Zan-pesse-molo ;  
 In questo sorazonze Zan-tegnoso ;  
 Grasso , Scrochina , Sgrinfa , Ragno e Polo ;  
 E per aidar Falopa , Frapa e Toso  
 Vegniva via saltando , co fa i tori ,  
 Per tagiar gambe e brazzi come pori .

Qua se vedeva certa missianza  
 D' altro che schile , gambari e sardele !  
 I se petava d' i spei in la panza  
 Sin che ghe insiva fora le buele ;  
 Da mazzar e strupiar gera so' usanza ,  
 I travasava spae , spei e rodele ,  
 Tirando senza squara nè compasso  
 Bote da far in pezzi Satanasso .

Ve voggio dir una cossa incredibile ,  
 Che forsi la sarà tegnua per frapa ;  
 Ma per chi à fede ogni cossa è possibile .  
 Scrochina à dato d' un fendente a Frapa  
 Su la celada , e 'l xe sta cussì teribile  
 Ch' in vinti pezzi aponto el ghe la schiapa ,  
 E un pezzo a Sgrinfa à tagiao el naso ,  
 Che mai s' intese el più bizaro caso .

**El resto dei pezzi , che gera disnove ,**  
 Pareà balote da schiopi e arcobusi ,  
 Teste rompea come se fusse vove ,  
 Ochi cavava ; rompea denti e musì ;  
 No fa tanto rumore el ton co' piove ;  
 Sichè tuti i è restai mezo confusi ,  
**E in fuga a scampar via tuti se messe ,**  
**Per timor schitolando in le braghesse .**

**Mai no fo visto una bota sì strania ,**  
 Sì stupenda, campedega e masenga .  
 Credo che se vegnisse de Betania  
 Calche gran doto per chiarirla in renga  
 Tuti dirave , la xe una sbefania ,  
**E pur fo vero , e no busia o burlenga ,**  
**Perchè l'ò trovà scritto de man propia**  
**De Mistro Pantalòn de cà Litropia .**

**No xe peraltro da maravegiarse**  
 Se sta celada xe saltà in schiape e schiame ;  
 Perchè co' l'è stà toca , propio parse  
**Quando un pan fresco se magna con fame .**  
 Scrochina no menava bote scarse ,  
**E la celada nó gera de rame**  
**Ma d'azzal cruo , temperao tropo duro ;**  
**Che cussì scrive el mio Dotor maùro ;**

**El qual gavea si gran autoritae ,**  
**E no averave dito una busia**  
**Per quanto val l' inverno co l' istae ;**  
**Ma per tornar a dir l' istoria mia ,**  
**Gera al veder una gran crudeltae**  
**De quei che gera restai per la via !**  
**Chi strupiao , chi morto , e chi moriva**  
**Chi cria , chi scampa , chi fuor d' aqua insiva .**

**Gota , Schilato , Panera e Sorzeto ,**  
**Scachio , Godogno , Canata e Pesoeo ;**  
**Scardola , Carotin , Bresuola e Peto ,**  
**Caroba , Manto , Tartufola e Croco ,**  
**Zan-fastidio e Marmota e Bigoleto ,**  
**E po' tant' altri che qua no ve seroco ;**  
**Scampava in fuga da paura storni**  
**Per no scurtar de la so' vita i zorni .**

**Zonfeto gera sentao su i scalini**  
**Ch' el feva conto d' andar in Sagrao ,**  
**Tagià l' aveva tuti do' i ventrini ,**  
**Anca una sepa a traverso del cao ,**  
**E Giurco aveva passà i ventresini**  
**Con un sponton che Tasso gh' avea dao ;**  
**Ochi-de-sepa gera stà sorbio**  
**Da Topo , e Fiuba avea Lelo shasio .**

La sera gera squasi sul brunir

Quand' eco arivar cento Oficiali ;  
 Chi scampa qua , chi scampa là in t' un dir  
 Che certo allora no i gaveva cali .  
 La s' à dovudo in sto modo finir ,  
 Che se questo no gera , tanti mali  
 Se feva avanti che vegnisse sera  
 Che s' incariva le stamegne e la cera .

Gera romasi co i pugni serai

Do' Castelani, un Gnato e un Canaruol ;  
 Questi su tole a casa è stà portai .  
 I so' parenti se lamenta e duol ,  
 Digando : *Al mondo no vegnirà mai*  
*I pì valenti, diga pur chi vol!*  
*Pazienza, tuto per voler è stao*  
*De chi cussi bel mondo à fabricao :*

Sier Gnagni aveva una ponta in la panza

E sul chiefali una teribil gnasa ;  
 Chineta bionda gera la so' smanza ;  
 S' un costrao el ghe fo portà a casa .  
 Tuti diseva : *No ghe xe speranza .*  
 La so' China pianzando el strenze e basa ,  
 E dise : *Che faroi grama, desfita,*  
*Senza vu, caro ben, cara mia vita!*

*China, ti perdi tuto el to' contento;  
 I solazzi, el bon tempo, i to' piaseri;  
 Chi te farà, cò sarà caldo, el vento?  
 Chi te comprerà piadene e tagieri?  
 El so' ben verso mi no gera fento,  
 El me comprava fin l'ogio, i paveri,  
 Pan, vin, legne, carbon, fito de cà;  
 Oh povereta mi, oh desgrazià!*

*Oh quante volte ghe diseva, oh quante!  
 Deh, caro Gnagni, no montar sul Ponte,  
 Ti ghe n' à fato a si' ora tante e tante,  
 A pi de sete ti à insanguinà la fronte,  
 E a tanti e tanti le cervele infrante,  
 Pezo ch' el re Gradasso o Rodomonte;  
 Questa te basta, anzi che te n' avanza,  
 Perchè ogni tropò fa doler la panza.*

*Ma el to' gran cuor, la to' tropa bravura,  
 L'esser de schiata, de razza sbisao,  
 El no saver cossa che sia paura,  
 E in te l' arme l'esser stà arlevao,  
 La to' tremenda e feroce natura,  
 L'amor ch' ai Nicoloti ti à portao,  
 Sarà fiera cason de la to' morte;  
 Oh stranio caso, oh tropo dura sorte!*

*Sia maledeto el primo ch' à metuo  
 S' usanza traditora in sta Citae;  
 Ch' el par ch' un omo no sia ben nassuo  
 Quando ch' el teme quatro bastonae!  
 Chi no monta sul Ponte xe tegnuo  
 Per poltron, per caia da le brigae;  
 Costume fiero, usanza traditora,  
 Causa ch' el fior de tuti i bravi muora!*

**Cussi** diseva la povera China  
 Pianzando a cao caveli, a strangogion.  
 Sier Gnagni a puoco a puoco se dechina  
 E va verso la morte de troton.  
 Tuti chi 'l vede veramente inclina  
 Che se possa ordenar la procission.  
 I so' parenti tuti gera là  
 Chi va, chi vien, chi torna e chi stà.

**El** barbier anca lu xe co i so' feri,  
 E stopa e vovi, no mancava gnente  
 Da cavar sangue, da ordenar crestieri;  
 Da confortarlo e starghe sempre arente;  
 Tuti per casa pareva levrieri  
 A far quanto bisogna prestamente,  
 E certo, voggio dir là veritae,  
 S' è visto gran pietà, gran caritae.

**In sto mezo sier Gnagni pezorava ;**  
**E fava la vizilia de la Festa ;**  
**Tuti a lu atorno , che nissun restava ;**  
**Con ciarle e cianze ghe rompea la testa ,**  
**Ognun qualcosa se ghe recordava .**  
**Con voce bassa e con la ciera mesta**  
**I l' à pregao ch' el fesse Testamento :**  
**Or suso , Gnagni dise , son contento ;**

***E lasso tuta la mia massaria***  
***Leto , coltra , nizioli a la mia China ;***  
***Con pato ch' essa , ch' è l' anema mia ,***  
***S' arecorde de mi sera e mattina ;***  
***La manopola , el zaco , e la tachia ,***  
***El mio pugnai d' arzento e la squarcina***  
***A mio Cusin , el fio qua de Zan-boba ;***  
***Un tapo lasso a mio nezzo Caroba ;***

***El resto tuto che se venda vogio ,***  
***E dei danari che se trazerà***  
***Sia fato un bon livel , che mi no sogio ,***  
***Ma che do' Comessarii ordinarà ,***  
***I quai vogio che sia Morelo e Sfoglio***  
***Per tuto el tempo sin ch' i viverà ,***  
***E a la so' morte i deva altri ordenar***  
***Che la Comessaria diè governar .***

*E perchè ogni fadiga vol mercede;  
 Vogio ch' essi ogn' ano debia aver  
 Per poder far conzar trezuole e tede  
 La decima del prò, com' è dover,  
 E del restante i diè con bona fede  
 Farne tre parte zuste a sò poder  
 Che debia esser ogn' ano dispensae,  
 In presenza de tute le brigae,*

*A quei tre Nicoloti che in quel ano  
 Sul Ponte i arà mostrà masor bravura  
 Contra dei Castelani, e con afano  
 Ghe arà fato più angossa e più paura;  
 E che questo se fizza senza ingano,  
 Con bona volontae sincera e pura;  
 No vardando nè a sangue, nè a amistae,  
 Ma a chi merita più, e con realtae.*

*Fato el so' Testamento, da là a un' ora  
 Sier Gnagni scomenzava a borbolar;  
 China diseva: Ohime! credo che 'l mora!  
 A puoco a puoco el no podea parlar;  
 Sì fredo el gera ch' el vento da buora,  
 L' à scomenzà po' un poco a zavariar,  
 Tanto che al fin, inverso la matina,  
 Gnagni dète de corli in la schiavina.*



De pianti s' alza allora un gran rumor ,  
 La so' Chineta i caveli se tira ,  
 Parenti e amici sentiva dolor ,  
 Chi manazza , chi pianze e chi sospira .  
 El zorno drio , certo con gran onor ,  
 L' è sta sepelio con torzi de lira ,  
 Secondo che ò trovà scritto per nota ,  
 E drio ghe gera de bravi una frota .

Ghe ne restava zembai più de trenta ,  
 Tra i altri Giurco stava molto mal ,  
 Che dona Morte ghe dava la spenta  
 Per portarselo via senza feral .  
 De far sto viazo mo nol se contenta  
 Per esser tropo soto Carneval ,  
 Nè goder el podea nei Magazeni  
 E rosti e lessi e carateli pieni .

L' anema Giurco se sentiva insir ,  
 Tut' i amici lo xe stai a visitar ,  
 Fo subito el barbier fato vegnir  
 E con gran diligenza miedegar ;  
 Poco se spera ch' el possa guarir ,  
 Che a poco a poco el se vede mancar ,  
 Qua sora el tuto ghe fo recordao  
 Ch' el dieba perdonar a chi gh' à dao .

A questo Giurco subito respose:

*Mi ghe perdono, brigae benedete,  
E s' el trovasse con i pie in le buose,  
E con le man ligae co le manete  
Mi no l' ofenderia; se con la vose  
Sola podesse far le mie vendete  
Nol voria far; anzi ve prego tuti,  
Zoveni e vechi, garzonati e puti,*

*Che daspuo che la cossa si xe fata,  
Dio ghe perdona a chi xe sta cagion;  
Fè che la pase sia tra vu refata,  
E vivè come prima in union;  
Feve piaser l' un co l' altro a regata,  
Che questo è de l' amor el paragon;  
Tanto che se stupissa le brigae  
A veder in vu tanta caritae.*

*No ve ostinè con dir, che i Nicoloti  
Sia de vu più deserti o più poltroni,  
Ch' anca tra i nostri ghe xe dei merloti;  
E cussì d' essi che no xe minchioni.  
Tuti a la fin no semio patrioti?  
Cressui in sti campi, ste cale e cantoni?  
Tuti semo stampai d' osse e de carne,  
Nientè dovemo più de altri avantarne.*

*No semio tuti de una Patria istessa,  
 Fioli de San Marco, e del so Stado?  
 Che Dio el mantegna, e fazza pur ch'el cressa,  
 Che 'l ben ch'avemo, lu ne l' à donado;  
 Però, fioli mii, no ve recressa  
 De far come che mi v'ò recordado:  
 Viver in pase, amarse da fradei,  
 E lassar star ste gare e sti bordei;*

*Altro no posso dir, che sento chiaro,  
 L'anema fuora del mio corpo salpa;  
 La gripia no se tien più gnente al faro,  
 In questo el fronte un co le man ghe palpa,  
 Che de suori el ghe n'aveva un caro,  
 Fredi più che no xe neve su l'Alpa;  
 E cussì Giurco con contrizion  
 Spirò sperando aver dal Ciel perdon.*

*Parechi de zembai ghe ne restava  
 Che per no aver soldi da guarir  
 In Ghetto topi e letiere impegnava.  
 Altro in Venezia no s'avea che dir,  
 Che de sta guera si gagiarda e brava,  
 Gera un solazzo talvolta sentir  
 Certi mati ostinai e parziali  
 Che adosso i se saltava co fa i gali.*

Un disea : *I Castelani è pì valenti.*

Quel altro: *No, xe i Gnati e Canaruoli.*

Quel respondeva: *Per la gola menti,*

*Che vustu meter sti pia-pessi-moli*

*Con quei che manzeràve azzal coi denti?*

**E cossi supiando pì che foli,**

**Spesso qualcun con scorozzoso zefo**

**Se rompeva la testa, anche el sberlefo.**

**In fin perchè l' Arsanal no patisse ,**

**Cussi de cape e pesse in Pescaria ,**

**E per meter la stanga a tante risse ,**

**Da i Tribunali fo fata la cria :**

*Che de far pì la guera no se ardisse*

*Chi corer no volea per Merzeria .*

**Dal filo in pase i stete per quel' ano ;**

**El vero dito v' ò se no m' ingano .**

**R I M E**

**TOLTE DA UNA RACCOLTA**

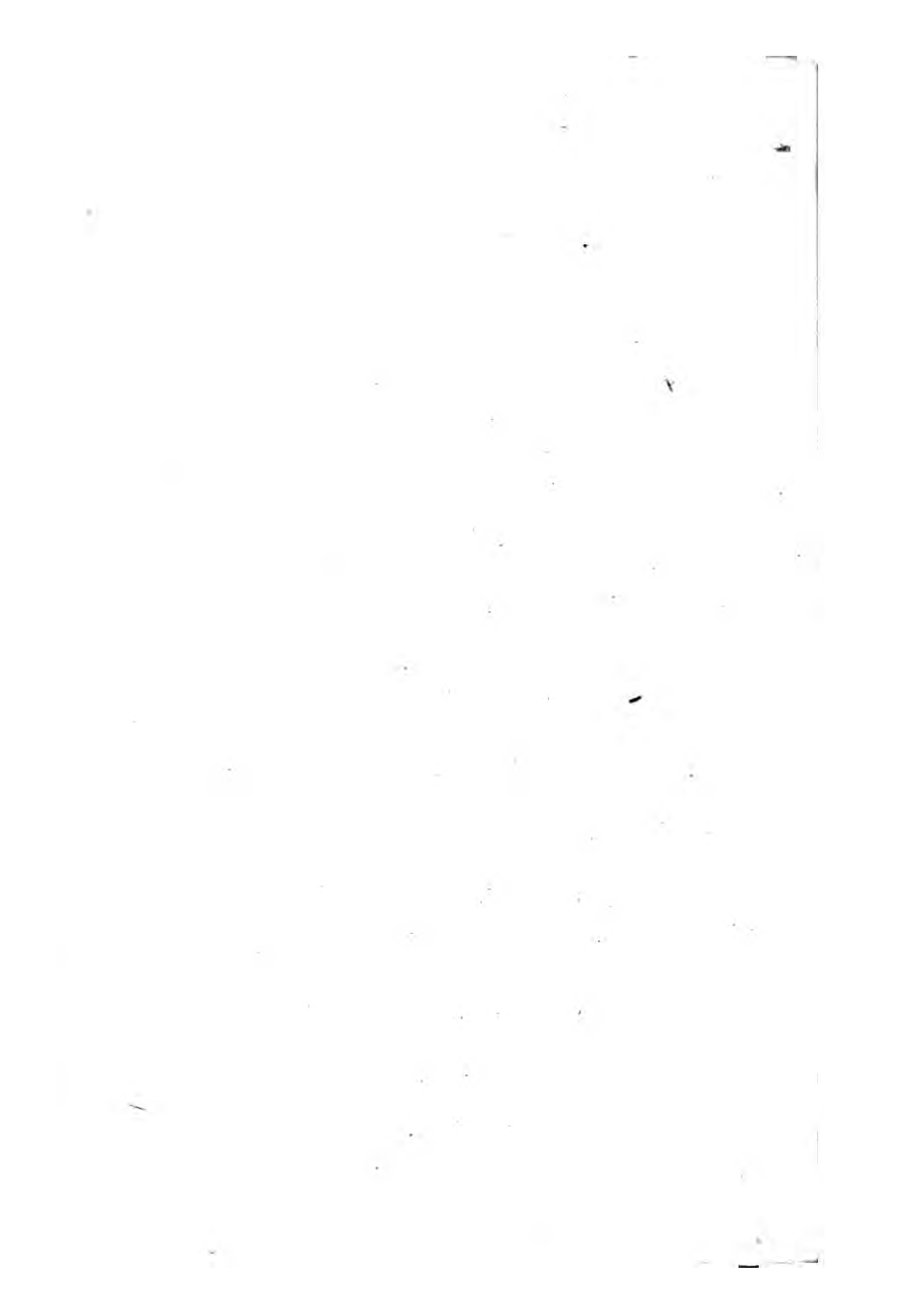
**INTITOLATA**

**LA CARAVANA**



---

**L**a Raccolta da cui sono tolte le presenti Rime è intitolata: *Rime Piacevoli di diversi Autori, raccolte da Mess. Modesto Pino, et intitolate, la Caravana. In Venezia, appresso Sigismondo Bordogna, 1573 in 8vo*; edizione poi replicatasi, *Ivi, appresso Altobello Salicato, 1580 in 12mo*, ed inoltre in *Trevigi, appresso Angelo Reghettini, 1612 in 12mo*. Tutte queste edizioni sono oggidì divenute assai rare, e contengono componimenti innocui e gentili, ed altri non pochi imbrattati di oscenità. Resta ignoto l'Autore, e quantunque dal frontispizio del libro apparisca che più d'uno v'abbia avuto parte, ciò non ostante dopo una ponderata lettura noi incliniamo a credere che le varie poesie appartengano ad un ingegno unico e solo; eccezione fatta al *Primo Canto dell' Orlando Furioso nuovamente trasmutato* ch'ivi si legge; lavoro di tenue importanza.





---

## CONTRO CUPIDO

**C**agozzo fantolin , frasca cornua ,  
Meti zoso quel arco , e tio' 'l pandol ,  
Che se te zafo dal culo , o mariol ,  
Te fazzo andar a traser a la stua .

Cori , va da to' Mare che te mua ;  
E te meta davanti el bavaruol ,  
E te coverza el corpo co l' albuol ,  
Che le verole no te fazza bua .

Cara Madona Venere , metèlo  
In cuna , e fèghe le so' pape ; e fè  
Ch' el vaga a traser quel arco al bordelo ,

Perchè se da si puto lo usarè  
A fare despiaser a questo , a quello ,  
Co 'l vorè castigar no poderè .

---

## RISPOSTA DI CUPIDO

**T**e so dir, che ti m' a' ben del merloto,  
Ti xe ben a la fè de quei minchioni,  
Ti no ti vol che traza veretoni,  
E ti credi de darne un sol sberloto?

Mi te farò a la fè ben restar groto,  
Farò sì che a man zonte in zenochioni  
Ti me domanderà mile perdoni,  
Ma de perdon no ghe sarà ceroto.

Vogio far che ti crepi da martelo,  
Da la passion de qualche bel viseto,  
E che no ti abi un' ochiada mai da elo;

Ti no sa' ben, murlon, che bote peto  
Quando son scorozzao con questo e quello;  
Ti no sa' co' so far co' me ghe meto;  
Te vòl co sto mio archeto  
E col pi tristo dei mii veretoni  
Farte cagar d' angossa in t' i calzoni.

---

## A C U P I D O

**S**e ti credi co i lazzi e co le frezze  
Tegnirme stretto e trapassarme el cuor,  
Ti t'ingani a la fè, sier Dio d'Amor,  
Che no me infriso co ste to' straniezze .

Se ti vegnirà con basi e con dolcezze,  
E se ti me farà qualche favor,  
Son omo da cazzarme in cagaor  
Per amor to', usandome carezze .

Donca meti zoso quel arco e quel baston,  
No cercar de piarme nè ferir,  
Che senz' arme son preso a strangoion :

Son un cert' omo che no pol sofrir  
D' essere strapazzao dal so' paron ;  
La vilania no la posso patir ;  
E mi no so riensir  
Co' la se fa de arme , a dire el vero ;  
E me crucio e m' afano e me despero .  
Me fruo co' fa un paverò  
Con basi , con cigneti , con ochiae ,  
L' inverno ò caldo , e son fresco l' istae .

---

## MATTINATA A CATE

**M**i no vorave za se mi podesse  
Istizzarme con ti, Cate sorela,  
Perchè ti sa' ben ti, che me recresse  
Co Donete par toe zogar de mela;  
Ma daspuo che le berte xe sì spesse,  
L'è forza che mi rompa la favela,  
L'è forza, a fede, che zuoga de tonfo  
Aciò ti veda che mi no son un zonfo.

**M**i ghe n'ò soportae pi de cinquanta  
Per no vegnir a le brute del sacco,  
E ò ingiotio quela del quaranta  
Quando ti xe andà via con quel Bubaco;  
No ò dito gnente quando che con tanta  
Descortesia ti m' à impegnà el mio zaco;  
Ò soportà quela d'esser bastonao  
Per amor too da un bulo strupiao.

**Mi ò ingiotto per ti pi strangoioni**  
 ( Povero mi ) che no ò caveli in cao ;  
 Perfina ti m' à dà dei mustazzoni ,  
 Che gnanca Orlando m' averia tocao !  
 Pota de mi ! quanti buli , e dei boni ,  
 Quanti che fa i bravazzi infu in cao  
 Me cede , e si se tira da una banda !  
 E ti , fia , ti me tonfi ? ah la xe granda .

**Mo adesso me son messo in fantasia**  
 De no voler più esser strapazzao ,  
 Sia chi se voglia , al sangue de culia ,  
 Che tuti se varda quando so' istizzao ;  
 E ti , Cate , compissi sta lissia ,  
 Lassa che el mio burichio sia sugao ,  
 O te vegno a cazzar tal pie in la panza  
 Che ghe anderà per tasta una naranza .

**Una brutta sgualdrina mal nassua ;**  
 Una ladra da gali , una falia ,  
 Che per do' scalognete e un graspo d' ua  
 Agiuta le vesine a far lissia ,  
 E a forza de sparagno xe cressua  
 In t' un poco de grama massaria ,  
 Con el so grandisar fora del caso  
 Me fa bramar quatro carezze , un baso ?

No star co mi su zonti e su novele,  
 Che zioghi al tristo a darne a mi la bagia,  
 Che te cognosso infin in le buele  
 E de quel che ti xe so fin 'na pagia.  
 Va, va a zogar sti ponti da cilele  
 Con chi no sa che ti sia de sta taglia,  
 O altrimenti i basi e le carezze  
 Poderàye voltarse in gran straniezze.

Co' la me monta son un mal bigato,  
 Grami po' in quella volta chi se cata!  
 Oh se sa pur quante che ghe n'ò fato!  
 Però, mia Cate, no essere sì mata,  
 Che a un mio par, a un omo cussì fato  
 Ti voglia mostrarte de sì mala schiata;  
 Falo per el to meglio, e se per sorte  
 Ti nol farà, ti sarà grama a morte.

No te fondar col dir: *Sia lode a Dio*  
*E son ricà, e son bela, anema mia;*  
 Perchè un cervel gagiardo co' xe 'l mio  
 Pol farte in oto dì grama e falia.  
 Se vorò, chi sarà che per sto rio  
 Osa passar che 'l no abia una feria?  
 Oh se me salterà la moscarola  
 Te lassarò co una farseta sola.

Di che i to' buli mo me vegna atorno  
 Di che i zitissa gnanca , o mariòla ;  
 Che ghe ne strupiarò do' para al zorno  
 E i te vegnirà a casa su una tola .  
 No ghe sarà un can in quel contorno  
 Che osa gnanca dirme una parola ,  
 E a ti , che ti no meriti ferie ,  
 Tut' el to' anderà in sbiaca e in dialtie .

Za tempo el fato to' gera un piaser ,  
 Ti geri tuta dolce e molesina ,  
 Mo adesso che ti à casa in soler ,  
 E che ti à do' majoliche in cusina ,  
 E che ti fa comandar al forner ,  
 Te par esser diventada una rezina ?  
 Mo ste tante grandezze , a la fè , fia ,  
 Le chiama l' Ospeal da mile mia .

Oh Cate , Cate , temo inanzi Avril  
 ( Che te la meto longa la novela )  
 De vederte s'un ponte co un bacil ,  
 Stropà co una capa da donzela ,  
 Bater i denti , e filar fil sotil  
 Con quatro bronze in t' una pignatela ;  
 E soto vose , grama e povereta ,  
 Dir : *Signori , donème una gazeta .*

O veramente cussi , co' se suol ,  
 Te vedarò anca ti grama , meschina ,  
 Ai Perdoni destesa su un storuol  
 Aver per cavazzal una fassina ,  
 Con mile boletini onde te duol ,  
 E criar : *Socorè sta poverina* ,  
 Con un vechio che te racomanda  
 Che dirà ai puti : *Fève da una banda* .

Se san Giopo , per bona fortuna ,  
 No te volesse po' acetar in Scuola ,  
 Ne l' inverno te vederò a la bruna  
 Andar a comprar ogio , o mariola ;  
 A trazer acqua al lume de la Luna ,  
 A lavar drapi per meza ceola ,  
 A far servizi a tnta una contrà  
 Per un mezo squeloto de panà ;

Tuti i tochi , le croste e le caie  
 Ch' avanza in t' i armeri dei vesini  
 Ti magnerà co' se i fusse trazie .  
 Questi sarà , mariola , i colombini ,  
 Queste , vaca , sarà le golarie ,  
 Le to' confezion de moscardini ;  
 E i fondaghi po' dei caratei  
 Te parerà perfeti moscatei .



**A** vederte vestia sarà un gran spasso ,  
 Ti gaverà una calza , e l' altra no ,  
 Con do' zocoli vechi , un alto , un basso ,  
**E** una camisa comprà da Buzò .  
 Ti gaverà po' in dosso un soto-casso  
 Con pì taconi che no à peli un bo ,  
**E** in pe' de la to scufia da festa  
 Una verza te covrirà la testa .

**I** puti te dirà : *Bruta slodrona* ,  
**E** tuto ti farà per un sesin .  
 Quanti xe in la Mocina , e in la Liona ,  
 Tuti te spazzarà per un quattrin ,  
**E** cussì , solenissima poltrona ,  
 Spero vederte a fare un malo fin  
**A** onor e gloria de quante p . . . . .  
**Se** pensa con arlassi a far sotane .

---

## LETTERA

DI NICO CALAFATO DALLA PRIGIONE

A SUA MOGLIE

**P**er no aver pena nè caramal,  
Perchè in preson no ghe xe ste zavate,  
Te scrivo co la punta del pugnàl;  
**E** si te prego, cara la mia Cate,  
Perchè l'amor se cognosse a sti passi,  
Che ti vogi conzar ste papolate.  
**F**aràve in sta preson pietà ai sassi!  
Che diese che me fava de bereta,  
Adesso ì stà con mi sul farme arlassi.  
**S**e ben, colona, ti la meni streta,  
(Perchè mi so 'l to' viver sin in cao,  
Cussì no fustu co' ti è povereta!)  
**N**o me lassar morir qua desperao;  
Tra i to' drapi e i mii pochi ch'è da ti  
Vedi de far tanto che sia cavao.  
**S**ti me cavi sta volta, se mai pi  
Fio de putana me mete in preson  
Che possa morir schiavo del Sofi!

Un' altra volta co' farò custion ;  
 O sarò bandizà per morte de omo ;  
 O i me menerà in pezzi in camuzon .  
 Mi ghe n' ò conzà cento con un pomo ,  
 E questa aponto , che no ghe pensava ;  
 I te me l' à cargà da galantomo !  
 Vegniva a cà co la mia sepa brava ,  
 E co la mia insalata capucina ,  
 Con un soldo de ravani e de fava ,  
 E quà , co' so' per mezo la Mocina ,  
 Fazendo de bareta al Capitulo ,  
 Sento quatro da drìo che me sassina :  
 Vogio in quello cazzar man al cortelo ....  
 Perchè no aveva le mie arme indosso ?  
 In sta zufa la cena è andà in bordelo ;  
 E vogio meter man , e si no posso ,  
 Nè abiando altra difesa che la vose ,  
 Me son messo a criar a pì non posso ,  
 Credo che m' abia aldio infina el Dose ;  
 Oh Cate , sti me avessi aldio a criar ,  
 Ti te averessi ben fata la crose !  
 Pur no ò podesto tanto reparar  
 Ch' a mio marzo despeto so' al coverto ,  
 Ma te so dir ch' i à avudo da tirar .  
 Mi , se mai più vegno al scoperto  
 Se no fazzo in t' un dì le mie vendete  
 Abime , o Cate , a tior per un deserto .

Nico è un cert' omo po che co 'l se mete ...  
 Basta, gnente, no voggio insir pì fora ;  
 Son gonzo , sia con Dio , son da gazete .  
**Ah** sorte cagna , sorte traditora !  
 Vago in leto ben spesso col pugnàl ,  
 E ancuo l'aveva messo in salamora ?  
**Orsù** , quando el diè cascar un mal ,  
 Pota de mi ! no ghe val quanto inzegno  
 Ga tuti i protti mai de l' Arsenal .  
**Go** pur anca mi qualche desegno ,  
 E sì me lasso , oh Dio , condur in piazza  
 Senz' aver per difesa pur un legno ?  
**Mare** , la grinta e 'l tossego me amazza ,  
 Cavame se ti vol , cavame presto ,  
 Altramente el to fusto va a la mazza .  
**El** to Nico , o speranza , fa del resto ,  
 Prima perchè me trovo qua in sto fuoco ,  
 E po per ti , che xe pezo de questo .  
**Chi** sa che ti no zoghi a qualche zuogo  
 No vedando la mia ombra per casa ;  
 Che calcun altro no sia intrà in mio liogo !  
**Mo** chi sarà quel sbrico che te basa ?  
 Nol sa certo colù che me fa torto  
 Che come discoverzo qualche rasa ,  
**El** zorno drio de subito l' è morto ?  
 El me xe tanto a mi mazzar un bravo ,  
 Co' te sarave a ti magnar un storto .

Varda ben , Cate fia , chi te xe schiavo ;  
Varda chi ti à per cà , donca , ben mio ;  
Dime con tuto el cuor , Nico , te cavo ;  
Va col to caro pegno dal Zudio ,  
Ch' a ogni modo co isso , a la fè , fia ,  
Tel scuodo con dar via tanto del mio ;  
Tel scuodo al corpo de Dona Custia .  
Senti , prova sta volta , e se te falo  
Fame un rebufo , e dime vilania ;  
Se stago qua do' di certo me amalo ,  
Gh'è rospi , ghe xe schiavi , e altra zente ,  
E ora mai ò granceole zonte al palo .  
Chi no ga soldi fa le male stente ;  
Mi no ghe n'ò ch' i ò spesi tuti a cena ,  
E adesso la fazzo a un fil perdente .  
Pota de i zafi ! mo i me l' à dà piena ;  
Ma basta , ah cani , ancora no so' fuora ,  
E se Nico no v' onze un dì la schena  
Che 'l so' fin sia s' un ponte o s' una stuora .

BIGLIETTO DI NICO CALAFATO

ALLA PERINA

**S**on d'una grisa voglia , son sì fiaco  
Come se avesse tolto medesina .  
Da che vien , cara fia , che son sì straco ?  
Dimelo , cara suor , cara Perina ;  
So ben mi' che ti sa' la mia natura ;  
Confortame , te prego , cara Nina .  
Fame carezze , adora sta fegura ;  
Son pur colù che fa sluser la casa !  
E infin che ti me vedi , sta segura .  
Zafame a brazzacolo , strenzi e basa ;  
Son tuto rovinà , tio' quel zibeto ,  
Onzime el peto , e po le cegie e nasa .  
T' ingrugni el muso ? astu qualche sospeto ?  
Certo ti pensi che sia stà da Cate .  
No barbotar ; di via , parlame schieto .  
Ti rogni sempre , ti fa' co' le gate ;  
Sto to' far te consuma , povereta ....  
Eh tendi a viver , no far co' fa le mate .

**Te vòì trovar un di 'na massareta**  
 Che me vegnirà drio col cesto in Piazza  
 Per no lassarte star cussì soleta ;  
**E vòì comprarte un papagà , una gazza ,**  
 Del basegò , una zelosia , un spechio ;  
 Alegrate mo adesso , e vien m'abbrazza .  
**No far la schiavonessa , con dir nechio ,**  
 Che se te meto po' le man atorno  
 Te pelo tuta sin al petenechio ;  
**Ch' astu trovà , che ti crii ogni zorno ,**  
 Da un mese in qua , da mattina a sera ?  
 Mi taso pur co' cato pan in forno .  
**Vegno straco da Piazza anca gersera .**  
 Con menole , con ravani e salata ;  
 Ti crii deboto che son stà a la guera .  
**O credo che con mi ti fa la gata ,**  
 Perchè ti vedi che mi faccio el gonzo ,  
 O pur ti vol che te faccia una nata .  
**Varda che per la rognà mi te onzo ,**  
 State tranquila , e tiente in cervelo  
 O no passa oto zorni che te ponzo .  
**Te fidistu forsi col dir che mi ò martelo ?**  
 No sastu che per poco la me monta ;  
 Che te farave de la panza un crielo ?  
**El par ch' ogni mio mal voglia la zonta ;**  
 Varda chi me gradisse e chi m'ingrinta  
 Che tute le rebeco per la ponta .

Quatro ti me n' à fato ; orsù a la quinta ;  
Che te despogio a mo' un san Zuan de Zugno ;  
Co' à fato Zan Fracao un dì a la Tinta .  
Vardate co' ti vedi che m' ingrugno ,  
E tiente ben a l' erta ; che co' taso  
La vol bogier, e presto scampa un pugno ;  
E po' mi finzerò de darte un baso ,  
E cussi pien de grinta , a dreto , a storto ,  
Te portarò coi denti via el naso ,  
E co la prima Nave ch' è sul Porto  
Farò po' vela , e trucherò in Levante ;  
E questo è 'l mio pensier , el mio conforto ;  
Che ti ti perderà el naso e l' amante .



IMPRECAZIONI DI NICO CALAFATO

**D**aspuo che al mio dolor no gh'è ceroto  
Bramo veder in tera ogni rovina ,  
Fogo , fame , giandusse e teremoto ,  
**E** in pe' de pan , de carne e de farina  
Che se béva velen , se magna sassi ,  
E se dorma su pagia segalina ;  
**E** quei ch'è più mecanichi e più bassi  
Signoriza i più ricchi e più potenti ,  
E tuta la roba vaga a scazzafassi .  
Vorìa solo sentir pianti e lamenti ,  
Sospiri , zighi e tribulazion ,  
Ingani , ladronezzi e tradimenti ;  
**E** che per ogni buso , ogni canton ,  
No ghe fusse che sbrichi , che sassini  
Che a bel dileto facesse custion ;  
Vorìa che tuti i Frati scapucini  
Fesse l' amor , e che i inamorai  
Deventasse in so' pe' , tuti chietini ;  
Voràve che per tuti sti canai ,  
Per la Brenta , per l'Adese e per Sil  
Nuasse lovi e dragoni afamai ;

Vorìa che la zonchià, l'onto sotil,  
 La puina, el formagio e le casuole;  
 (Che xe pur un magnar cussì zentil!)  
 Deventasse più dure che le tole,  
 E quando po le fusse cussì dure  
 Te ne vegnisse voglia d'esse sole;  
 Vorìa veder cosse anca più scure;  
 Che le mugier comportasse ai marii  
 Ch' i se n' andasse da altre creature;  
 E aciò che tuti po' fusse avalii  
 Vorìa che le mugier fusse quintane  
 De' furfanti, de ladri e de falii;  
 Vorìa veder regine le p . . . . .  
 E che quanta onestà ga le donzele  
 Fusse tuta al bordelo in Carampane;  
 Vorìa veder tute le done bele  
 Arse e destrute, e per farla compia  
 Che le brute crepasse po anca ele;  
 Vorìa che 'l brogio fusse malatia,  
 E in pe' de le carezze e bone ciere  
 La zente se disesse vilania;  
 Vorìa che i serpenti e che le fiere  
 Lassasse i boschi, vegnisse in sta tera;  
 E fesse nio per le nostre litiere;  
 Vorìa veder madona ogni massera,  
 Le madone sguatare in cusina,  
 Po, tute descopae co una manera;

**Voria che ogni ladro de Mocina**  
 Fusse el Camerlengo del Comun;  
 Perchè le cosse andasse più in rovina;  
**Voria che no ghe fusse l' un fia un**  
 Aciò no se podesse tegnir conti,  
 E no ghe fusse credito in nissun;  
**Voria che no ghe fusse se no afronti,**  
 Magnarie, trufe, intachi, garbinele,  
 Sogie e presonzion, arlassi e zonti;  
**Voria che quel che va per le buele,**  
 E se purga da basso in cagaor,  
 Se voltasse a la via de le massele;  
**Voria che sta fraschetta de sto Amor**  
 Tresse da seno frezze e veretoni  
 Che ne passasse a tuti quanti el cuor;  
**Voria che i pie in tel cul e i mustazzoni**  
 Fusse in masor domanda e in masor stima  
 Che no xe le pernise e i pipioni;  
**Voria che la zonchià no avesse cima,**  
 E chi taglia le carte a la Basseta  
 Sempre vedesse la chiamata prima;  
**Voràve ch' ogni scrigno e casseleta**  
 S'avrisse senza chiave con un deo  
 Perchè i miseri avesse pi la streta;  
**Voràve che chi pesca desse in spreo,**  
 E che i campi prativi e le coline  
 Deventasse in so' pe' giara e caneo;

Voria che i puti , e che le fantoline  
 Fesse caca per cà , pissasse in leto  
 Tute le sere e tute le matine .  
 Voràve che i pissoli de careto  
 Tegnisse scuola e desse lezion  
 Ai omeni più bravi d' inteletto ;  
 Voria che al Magazen e al Bastion  
 Se redusesse la civiltà ,  
 Co' fa prè Bocaletto imbrion ; .  
 E voràve che ogn' omo imbertonà  
 Quando ch' el scontra la so' inamorata  
 El ghe fesse una ciera scoroza ;  
 E po' per penitenza che ogni ingrata ,  
 Da afano e da dolor dei so' pecai ,  
 La se pelasse e diventasse mata ;  
 Voria che i vechi no gavesse ochiai ,  
 E quei che no ga denti no catasse  
 Dal pistor se no pani biscotai ;  
 Voria a chi à drapi che i se ghe tarmasse ,  
 E per chi è nui che sempre fusse inverno ,  
 Perchè i batesse i denti e che i crepasse ;  
 Voràve che 'l dormire fusse eterno ,  
 E che nessun no coversisse i ochi  
 Nome che co le pene de l' inferno ;  
 Voria che in pe' de carete e de cochi  
 Se strassinasse a coa de cavalo  
 Ligai co la so' corda in tei zenochi ;

Voria che su ogni deo nassessè un calo,  
E per pi pena con scarpe impontie  
Che convegnisse sempre star in balo.  
Che tante baje? Che tante pazzie?  
Voràve per un' ora comandar  
E se in quest' ora no fesse le mie  
Toria po' ben de pato, de crepar.

# I N D I C E

<i>Dedicatoria dell' Editore B. GAMBA al Signore</i>	
<i>E. D. DAVENPORT Inglese . . . . .</i>	Pag. 5
<i>LA GUERRA DE' NICOLOTTI E CASTELLANI DELL' ANNO 1521. Poemetto . . . . .</i>	15
<i>RIME TOLTE DA UNA RACCOLTA INTITOLATA, LA CARAVANA, cioè:</i>	
<i>Contro Cupido, Sonetto . . . . .</i>	87
<i>Risposta di Cupido, Sonetto . . . . .</i>	88
<i>A Cupido, Sonetto . . . . .</i>	89
<i>Mattinata a Cate, Ottave . . . . .</i>	90
<i>Lettera di Nico Calafato dalla Prigione a sua</i>	
<i>Moglie, Capitolo . . . . .</i>	96
<i>Biglietto dello stesso alla Perina, Capitolo . . . . .</i>	100
<i>Imprecazioni dello stesso, Capitolo . . . . .</i>	103

F I N E

**POETI ANTICHI**

**DEL**

**DIALETTO VENEZIANO**

**DIVISI IN DUE VOLUMI**

**VOL. II.**